

ALBERTO CAVIGLIA

IL "MAGONE MICHELE",

Una classica esperienza educativa

STUDIO

Ludens in orbe terrarum
(Prov., VIII, 31)

sEi

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - GENOVA - MILANO - ROMA - PARMA - CATANIA

ERRATA · CORRIGE

Chiediamo scusa di dover segnalare un errore imperdonabile in cui è incorso il copista, errore che dalla copia, per inavvertenza, è passato alla stampa.

A pag. 40 di questo studio un richiamo ai sogni, posto tra parentesi, e che non apparteneva al testo, si è disgraziatamente trasformato in un « (che chiamò sogni) » contrario a tutto il contesto e a tutta la mentalità dell'Autore. Detta frase quindi, posta fra parentesi, dev'essere considerata come non esistente.

ALBERTO CAVIGLIA

IL “MAGONE MICHELE”,

Una classica esperienza educativa

STUDIO

*Ludens in orbe terrarum.
(Prov., VIII, 31).*

sEi

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

PROPRIETÀ RISERVATA ALLA SOCIETÀ
EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO
(M. E. 22854)

Scuola Tipografica Salesiana - Torino 1950

CAPO I

IL LIBRO

Bibliografia.

Il « *Cenno Biografico* sul giovanetto *Magone Michele* allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, per cura del Sacerdote BOSCO GIOVANNI » usciva nel 1861, pei tipi del Paravia, in Torino, nella serie delle *Lett. Catt.*, anno IX, fasc. VII - Settembre, in-32°, di pag. 96.

Una Edizione 2^a, *accresciuta e corretta dall'Autore* fu pubblicata nei primi mesi del 1866, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, in-32° di pag. 80 (1).

Nel 1893 ne uscì una 4^a edizione *accresciuta* (*Lett. Catt.* di Torino, n. 103) che nella prefazione dell'Autore (pag. 5) dice: « in questa terza edizione »; e dev'essere davvero la *terza*, col solito scambietto editoriale già notato da noi stessi per altre opere dell'Autore (per es. la *Storia d'Italia*), mentre di una terza edizione non è traccia, e questa del 1893 non è *accresciuta* per nulla dalla 2^a edizione.

Recentemente, nel 1925, ne fu fatta un'edizione (non numerata) a cura della S.E.I tra gli « Scritti edificanti e apologetici » del Beato Giovanni Bosco.

Con appena quattro edizioni in sessantaquattr'anni non si può dire che il libro abbia avuto una gran diffusione, specialmente se ne paragoniamo la fortuna con quella di altri scritti del medesimo Autore, mentre pure è uno dei meglio riusciti e più attraenti dei suoi racconti.

Ma appunto in questo c'è una fortuna particolare, della quale dobbiamo davvero rallegrarci. Perchè, all'infuori delle poche aggiunte e dei pochi ritocchi verbali arrecati dall'Autore nella 2^a edizione, il libro, sia lodato il cielo!, è giunto

(1) Cfr. *Civiltà Cattolica*, vol. LXV, 1866, *Bibliografia*. — Diciamo nei primi mesi, poichè la vediamo annunciata nella *Bibliografia editoriale* della 5^a edizione della *Sto-*

ria d'Italia, la quale a sua volta uscì nel primo semestre di quell'anno, essendo nel secondo semestre annunciata sulla copertina dei fascicoli di *Letture Cattoliche*.

fino a noi *nel suo testo genuino*, ciò che non è avvenuto per gli scritti di maggior diffusione, che, come sanno i conoscitori della precedente nostra serie, furono tutti, specialmente fra il 1870-1880, ritoccati da altre mani, e adornati d'una veste letteraria che non era più dello stile di Don Bosco. Qui don Bonetti e gli altri meno valenti curatori e correttori non han messo mano, e ci vien così risparmiata la non gradevole fatica della critica del testo. È una ragione di più per credere che non fu fatta una 3^a edizione, la quale, cadendo in quel torno di tempo, non sarebbe andata esente dal rivestimento che sappiamo.

Che anzi, quella cosiddetta 4^a edizione (1893) ha il pregio di attenersi scrupolosamente alla 1^a e 2^a, ed è per ogni aspetto più corretta della successiva: sicchè l'abbiamo presa a norma e modello della nostra.

Valore pedagogico.

Rassicurati così sulla genuinità del testo, noi possiamo con certa coscienza leggere nel suo contenuto quello che il libro dice per noi, e che, insieme col fine dell'edificazione dei giovanetti, non fu estraneo all'intenzione dello Scrittore. Il quale, appunto perciò, si è fatto quasi uno studio di oggettività non solo storica, ma rappresentativa, che ci mette senz'altro in presenza della realtà, e da tale realismo, come dalla concretezza dei riflessi, genera l'evidenza e l'efficacia della persuasione.

La simpatica ed attraente biografia del piccolo convertito di Carmagnola, dev'essere letta da noi come un libro d'idee. A differenza degli altri giovanetti di cui Don Bosco scrisse la *Vita*, i quali a lui pervennero già predisposti, e in parte preparati, il monello, condotto in soli quattordici mesi « ad un meraviglioso grado di perfezione cristiana », è un prodotto puro ed esclusivo della pedagogia di Don Bosco: di quella pedagogia fatta, si direbbe, specificamente per il tipo più comune dei giovanetti a cui Don Bosco si era consacrato: ragazzi che si sarebbero perduti se Egli, il Santo, non li salvava. È una pedagogia, nei suoi esordii e nel suo primo aspetto, d'indole proletaria, come il ceto povero a cui si rivolge; ma capace, come si vede in parte nel *Pietrò, o la forza della buona educazione* (che si pubblica pure in questa serie) di elevarsi ed elevare a sfere più alte, fino a toccare da vicino e, in qualche caso, a raggiungere la santità.

E questo perchè essa non è una qualsiasi *filantropia*, che si accontenta d'una certa redenzione sociale, ma è essenzialmente e primamente una *pedagogia spirituale*, che mira a formare, con i mezzi più efficaci della religione e della bontà della vita del giovanetto, l'anima cristiana.

Quest'anima una volta formata, può bene svolgersi ed ascendere come e dove la porta la grazia di Dio.

E, se dico proletaria la pedagogia così intesa, non credo recar offesa alla sua sostanza spirituale, la quale è così proletaria nelle quattro Beatitudini annunziate in S. Luca (cap. VI, 20-25), come nel resto, se pensiamo che la dottrina

morale del Vangelo è fatta per tutti, e dapprima fu annunziata alla povera gente ed accolta da essa, mentr'era ricsusata dalle cosiddette classi superiori (2).

Pertanto il piccolo libro riesce, per questo aspetto, luminosamente probativo, anche per il concetto da cui parte sempre, fin dagli esordii, l'apostolato educativo del Santo: che i giovani (salvo rare eccezioni) hanno sotto la scorza e le scorie dell'ineducazione e della dissipazione, il cuore buono e l'animo ridicibile, se presi dal verso loro e guidati dal sistema cristiano della bontà.

Michele Magone, uno dei tanti, uno dei *quasi tutti* tolti alla strada, che formarono per anni ed anni il popolo dei figli di Don Bosco nell'Oratorio festivo ed anche interno, Magone non è un discolo correggendo, nè un delinquente minorenne, ma, trascurato, è in procinto di divenirlo, e lo dice, si noti, egli stesso: la mano di Don Bosco lo coglie in tempo, e ne fa un'anima di Santo. Questa è la lezione pedagogica che ci dà il Grande Maestro con questo scritto, al quale, dopo quanto son venuto dicendo, non mi par troppo dare il titolo di *classico*.

Coltivare e perfezionare è gran cosa: trasformare è anche più, è l'apice. E quei che insistono sul paragone tra l'educatore e lo scultore, il quale dal rude masso ricava la bella e perfetta figura, possono questa volta valersene a buona prova: purchè non dimentichino di estenderne l'applicazione alla stragrande moltitudine di anime fanciulle, alle quali la mano del Santo artista diede forma e bellezza. È un'idea che la Chiesa ha tratto da S. Giovanni Crisostomo, per attribuirne il valore alla santità di Don Bosco (3).

La pedagogia di Don Bosco.

Io vorrei, scrivendo, ottenere che quest'aureo documento fosse più conosciuto e considerato, che finora non fu, dagli studiosi della pedagogia di D. Bosco. Essi hanno guardato quasi sempre al fatto pedagogico umano ed esterno, ed anche troppo han cercato di scoprirne la dottrina e d'inquadrarlo nella scienza, pure esaltando l'arte propria del Pedagogo santo, passata in tradizione nell'opera sua (4). Ma qui si svolge ed attua un'altra pedagogia, la pedagogia *spirituale*, ch'è formazione ed educazione dell'anima cristiana.

A questa pedagogia, lo so, i non profani e i meno profani hanno alluso, ricor-

(2) Giustamente, a questo proposito, CARLO ADAM, in *Gesù, il Cristo* (Ed. Ital. Brescia, Morcelliana, 1935: pagg. 131-133), fa notare il tono *proletario* delle Beatitudini nel Discorso della Montagna, secondo san Luca, VI, 20-25, e del resto rileva il contrapposto con lo spirito delle classi dominanti.

(3) La Nona Lezione dell'Ufficio di san Giov. Bosco, tratta dalla *Homil. 60 in Ev. Math.*, cap. 18, si chiude dicendo: *qui tali instructus est facultate* (di formare le

anime dei giovani) *plus diligentiae exhibeat oportet, quam quivis pictor aut statuarius.*

(4) Gli studiosi sanno che nello studio del fatto educativo, bisogna distinguere la scienza o complesso di regole derivate da principi, dall'arte pedagogica che è applicazione di norme suggerite dalla pratica e tramandate per tradizione, e dalla *dottrina*, ch'è un insieme di principi di cui non si spiegano le ragioni. La pedagogia è nel suo primo significato scienza ed arte: ma quella scienza da che principi deriva?

dando con giusto rispetto le idee e la pratica religiosa : di schiancio però, o, se si vuole, in serie, come un potente, potentissimo *sussidio* della restante e più sostanziale disciplina educativa, non troppo di più che un coefficiente.

Per Don Bosco la tesi e il principio come lo scopo a cui mira e l'azione che ne consegue, è del tutto spirituale, ed egli mira a *salvar l'anima* nel senso assolutamente religioso dell'assunto, coordinandovi e subordinandovi i mezzi umani, ossia l'*arte* che la bontà e il genio gl'inspirano. Egli è felice quando può dire che il Magone, per le vie facili ma perseveranti è pervenuto « ad un meraviglioso grado di perfezione », quando a lui può parlare del Paradiso come stando sull'uscio di casa e lasciargli i saluti e le commissioni per la Signora.

Non capirà mai Don Bosco Educatore nè la pedagogia di lui chi non parte da questo principio e non vede le cose in questo modo; ch'è quello veduto da lui. La biografia del Magone è il documento positivo, la prova classica di questa tesi.

Così richiamata e predisposta l'attenzione e la mente del lettore, io potrei far punto, lasciando ad esso il compito di rilevare da sè, parte per parte, quel che le pagine del piccolo volume possono insegnare. E con un po' di buona volontà e conveniente attrezzatura si può riuscirci.

Senonchè l'attrezzatura, che in questo genere si richiede, non è troppo comune : giacchè (lasciando stare che di materie spirituali molti non hanno pratica o ben poca) bisogna conoscere un po' coscienziosamente la restante letteratura di Don Bosco, e le correlazioni che intercedono tra gli scritti congeneri. E poi quel caro Don Bosco è uno di quegli scrittori che dicono sempre più di quel che non pare : cose profonde e concetti vasti in un linguaggio semplice e senza pretese, che dice l'idea senza mettere in vista l'autore : qui poi, nel caso nostro, incarnandole e obbiettivandole nell'eloquenza dei fatti.

E dunque un dovere, più che un'opportunità, quella di mettere in luce codesto tesoro di massime e di pensieri che stan sotto il velame. E si potrebbe fare sottolineando, come diciamo, ossia commentando, a volta a volta, gli spunti che offre il contesto del discorso narrativo. E, almeno per chi scrive, sarebbe più comodo, tanto che non nego di essermici provato in un primo tempo. Ma poi ho pensato che con ciò va perduto il senso dell'insieme, che qui è vario, sì, e molteplice, ma ha pure una concatenazione e una ragione d'unità, non foss'altro se non perchè il fatto pedagogico si fonde col fatto spirituale, ed è in molti casi una cosa sola e medesima.

Perciò, rimettendo alle note occasionali i compiti di illustrare i dati esterni, ho creduto conveniente riunire il commento in una analisi, o meglio, esposizione discorsiva, che permetta di abbracciare il tutto in una sola veduta.

La prefazione.

Già la Prefazione, ben misurata e sostanziosa, ci mette dinanzi il carattere e le intenzioni del libro. Esso non è un'affrettata necrologia, ma la narrazione

desiderata di una *Vita*, ricordata con amore, e scritta due mesi dopo la morte del soggetto, così com'era avvenuto per Savio Domenico (5).

È una vita regolare, o meglio « romantica », di un giovanetto che si è conquistato « l'affetto » di Don Bosco e fu « il comune amico » di lui e dei compagni; e che si è studiato, ed è riuscito ad imitare « il modello di vita cristiana, che fu Savio Domenico ».

Ed ecco la tesi, e Don Bosco mi perdoni il lusso di questa parola, ch'egli non usò mai. È una tesi d'indole spirituale. In Savio Domenico si può vedere « la virtù nata con lui e coltivata fino all'eroismo in tutto il corso della vita sua » (e questa definizione, si noti, compare adesso, nella Prefazione al Magone, non nella *Vita* del Savio): nel Magone si assiste ad un altro lavoro d'anima: egli è « un giovanetto (uno dei *quasi tutti*, dicevo più sopra) che, abbandonato a se stesso, era in pericolo di battere il tristo sentiero del male »: e il Signore lo chiama, ed esso, assecondando la grazia di Dio, perviene « a trarre in ammirazione » quanti lo conobbero: perviene a « tratti di virtù », a sentimenti « fino anche superiori » alla sua età, e insomma « non comuni ».

Lavoro della grazia, dice Don Bosco; e noi aggiungiamo: trionfo della sua educazione spirituale. La modestia del Santo non glie lo lascia dire: ma noi dobbiamo vederlo, giacchè « l'amorosa chiamata » del Signore è fatta per bocca di Don Bosco, e il giovane « corrisponde alla grazia di Dio » seguendo la via che il Santo gli viene tracciando. E la tesi della pedagogia spirituale che maneggia la grazia di Dio per trasformare un pericolante della vita in un « modello di vita cristiana », sarà dimostrata con la plastica storicità dei fatti, col realismo della verità conosciuta da « una moltitudine di viventi ». E cioè nel lavoro materiato di fatti il lettore deve saper scorgere il significato e il valore ch'esso ha, per assorgere all'idea e al principio che con esso si vuole inculcare, e che non vuol limitarsi ad una edificazione sporadica di particolari, per quanto utile ed anch'essa voluta, ma deve giungere *usque ad interiora velaminis*, ad arrendersi alla grazia di Dio, tanto più se amministrata da una mano educatrice, formare in sè, integralmente, la vita cristiana.

Non credo d'ingrandire le cose nè d'imprestare nulla all'Autore: basta interpretarlo, e chi legge il libro non può non vedere come la prefazione risponda all'intento e ne esprima il concetto animatore.

(5) Savio Domenico morì il 9 marzo 1857, e la *Vita* uscì col gennaio 1859; Magone muore il 21 gennaio 1859 e il libro di don Bosco esce col settembre 1861. Del Besucco, mancato il 9 gennaio 1864,

fu pubblicata la *Vita* appena cinque mesi dopo, perchè una metà del lavoro era già fatto con la relazione dell'arciprete Pepino e buona parte del resto dalla relazione del prof. Ruffino.

CAPO II.

CON DON BOSCO

Carattere letterario del libro.

Veniamo al libro. Sono XVI capitoli, in ciascuno dei quali, oltre alla ragionevole unità di materia narrativa, è dato di vedere un particolare afflusso di concetti, espressi o in chiare sentenze, o, più sovente, nella stessa presentazione dei fatti: al che vanno aggiunte le illazioni che il lettore può dedurre di per sé, e che, messe insieme ci danno l'idea della pedagogia ivi attuata.

Non m'indugio a parlar della forma letteraria. Qui abbiamo Don Bosco genuino, e doppiamente primo, perchè il dettato è davvero testuale; poi, come nel Savio Domenico, perchè non ha da far uso d'altra fonte che di se medesimo.

Il *Magone* poi, scritto con evidente simpatia per il soggetto, e quasi col sorriso sulle labbra, il bonario paterno sorriso di Don Bosco, ci mette dinanzi il caro monello nello schietto realismo della sua natura, veduta, com'è e come va divenendo, dall'occhio perspicace e intuitivo del grande educatore, nei fatti, nei sentimenti, nei dialoghi. E se qualcuno ha potuto credere che il Manzoni pensasse in milanese le pagine più vive del suo libro immortale, noi possiamo ben accertare con piena sicurezza che, se non tutto il libro, molte delle sue pagine sono state dette in piemontese, nel piemontese classico che va ora spegnendosi, e che Don Bosco e Magone possedevano nativamente e parlavano tra loro (6). E quando un libro è pensato così, non c'è posto per le delicatezze letterarie. Ne viene quello stile caratteristico di Don Bosco, che sa farsi piccolo coi piccoli, senz'avvilirsi nella volgarità e nella sciatteria; si fa capir dai semplici e indotti, e pure può dire cose d'alto valore e di profondo significato, che i dotti debbono considerare.

Qui poi la fedeltà della rappresentazione al soggetto « singolare e quasi romantico », con le vivacità interlocutorie e l'avvicinarsi degli aneddoti, talvolta curiosi, come li dice l'Autore, e i particolari così prossimi di vita vissuta, conferisce al racconto una attrattiva tutta sua, che non lascia posare il libro, fin che non s'è finito di leggerlo.

È un libro geniale.

IL PRIMO INCONTRO

Il primo fatto è il « curioso incontro » col Magone. È un caso che, per uno spirito intuitivo come quello di Don Bosco, dà luogo ad una scoperta, ed è anche per noi una lezione di pedagogia. Il modo con cui il Santo avvicina quella

(6) Carmagnola, la patria di Magone, era detta la Siena del Piemonte!

frotta di piccoli scioperati è tutto proprio della maniera di lui, il quale l'ha praticata esemplarmente perfino in Roma (7): accostarsi senza far paura, fraternamente, e scendere al loro piano. L'idea ottimistica sua propria, che il fanciullo preso per il suo verso rivela il fondo che ha ed è generalmente buono, qui gli fa fare la scoperta, e il tono della carità opera la conquista. In poche parole quel ragazzo è suo. Gli si dice « un tuo amico » e gli fa delle domande che portano a confessioni schiette, rivelatrici del buon fondo. Non è mai cattivo un ragazzo quando comprende e vuol bene a sua madre. Nella franchezza, del resto non petulante nè sfrontata, di quel « generale » di birichini non vede tutto quel male che allontanerebbe ogni altro, e la « loquela ordinata e assennata », quel « brio e quell'indole intraprendente » gli fan intravedere dall'un canto la maggior facilità del traviamiento, dall'altra la probabilità d'un avviamento a buona riuscita. E senz'altro si volge al fondo vero, che ha scoperto sotto le scorie: e la coscienza ancor sana a quel tocco si risveglia, e dirompe in un discorso concitato, e chiama « vita di dannato » quella che fa, e si vede sugli occhi il pericolo dell'ultimo passo, del traviamiento, della prigione, e si desola a vedersi chiusa ogni strada alla sua volontà.

Allora è la risposta buona ed assicurante, che persuade la fede nel « Padre nostro che è nei cieli », che esorta alla preghiera fervorosa: che assicura la Provvidenza « per me, per te e per tutti ». E viene il gesto della carità, che ha risoluto di salvare quell'anima ancor buona.

È un piccolo dramma, descritto in una pagina magistrale, dove l'arte sgorga dalla bellezza della sola verità: e ci è insieme rivelata quell'altra *arte*, ch'è quella veramente propria e squisita del Santo Educatore. Siamo nel 1857, e dal 1841 in là di simili incontri ne ha avuti a centinaia: sono le sue scoperte e le sue conquiste. Non tutti i monelli da lui trovati han dato l'esito di Michele Magone, ma salvati furono quasi tutti, e la società glie n'è debitrice.

Il Magone è un esempio classico della pedagogia redentrice e trasformatrice di Don Bosco, ch'egli presenta come un particolare lavoro della grazia di Dio. Gli altri non giunsero a tanto, ma la buona riuscita dei molti è pur sempre un prodotto della medesima arte che ha portato il monello trovato quella sera alle più alte sfere della virtù.

Il primo colloquio all'Oratorio.

Il profilo del primo Magone, quello riscontrato a Carmagnola, ci è dato nelle sagge, caritatevoli parole della lettera del suo Vice parroco. Vi è la scioperaggine inevitabile al fanciullo trascurato; vi è la naturale incontenibile vivacità irrequieta; ma vi è l'ingegno « non ordinario », vi è, quel che più conta, *la bontà del cuore e la semplicità dei costumi*. « Difficile a domarsi », ma non indomabile per Don Bosco. E c'è l'orfanezza e la povertà, due titoli alla preferenza della sua carità. E lo accoglie.

Il primo presentarsi all'Oratorio, a Don Bosco, è pienamente in carattere.

(7) *Mem. Biogr.*, V, 917.

Se l'avesse inventato ad arte, non poteva riuscire più naturale e coerente e più geniale, ed è un peccato che non l'abbia potuto dire nel piemontese in cui fu parlato.

C'è una venatura di umorismo, che risponde al tono di sorriso benevolo di quanto precede nel capitolo. Il ragazzo compare correndo, e si presenta in due parole « arditamente », con la volontà negli occhi, e il dialogo, di poche e nette battute, dimostra che Don Bosco ha già letto su quella fronte le parole dell'anima.

Ed ecco la sorpresa, l'imprevisto, l'inatteso: per noi, non per Lui, che lo ha intuito e lo fa balzar fuori. Alla domanda: e poi, terminate le tue classi, che cosa vorresti fare? Il caro monello risponde con una sospensione sulla parola che dice l'opinione ch'egli ha di sé: « Se un birbante... », e ride, vedendo (ma è un ingegno *non ordinario*) la santa comicità del contrasto. Dunque? « Se un birbante, continua, potesse diventare abbastanza buono da potersi ancora far prete, io mi farei volentieri prete ».

Ed io domando: Chi ha messo in mente, e quando, a questo monello, trovato poc'anzi a sbrigliarsi sulla strada, acchiappato, si direbbe, come la mosca dallo scolareto, così, senza discorsi, senza suggerimenti, in un attimo, l'idea di farsi prete?

Non può essere che una rivelazione subitanea, e che c'entri la mano di Dio non è dubbio, quando si conosce l'esito di quella vita (8).

Perchè per una caratteristica prontezza di decisione, che non è soltanto una impulsività momentanea, si organizza nell'anima di lui (nella psiche, dice la scienza) tutto il sistema di idee e di volizioni che ne derivano, e saranno gli sforzi della buona volontà che vi lavoreranno.

Anche questa è una pagina da grande artista: chi non ve la sente neppure il commento gli giova. E lo scrittore, psicologo autentico e profondo, insiste a presentarci il ragazzo com'è di natura: con un bollore, un'irrequietezza, un bisogno irresistibile di vita e di moto, che si contiene per forza di volontà e a tempo dato, e poi « esplode come uscisse dalla bocca d'un cannone »: e tuttavia s'arrende quando è avvertito dal giovane Mentore messogli accanto « secondo la consuetudine della casa » dal saggio pedagogo, ed ha continua la consapevolezza di quel che fu e non deve più essere. È sapiente codesto accostamento della volontà del bene (l'idea-fine) con il ricordo del passato e la traboccante viva-

(8) Del resto, chi scrive può dire di se stesso qualche cosa di simile. Lasciati, a causa di salute, gli studi alle scuole pubbliche (Ginnasio Gioberti), e datomi per questo all'oreficeria, cambiai, per una singolare combinazione di circostanze, tre fabbriche in quattro mesi. Ritirandomi dall'ultima, mentre venivo a casa, passando in via della Zecca (ora via Giuseppe Verdi), mio padre mi si piantò di fronte, là, sul marciapiede, e dice: « Ed ora che cosa vuoi fare? ». Ed io, senz'altro: « Voglio

fare il prete ». Nessuno, e non certo l'ambiente, e non i preti, che non frequentavo (a tredici anni non m'ero ancora confessato), nulla poteva avermi mai suggerito quell'idea. E fui preso in parola. Per bontà di Dio e carità di Don Bosco ho potuto farmi prete, e lo sono, sia pure indegnamente, da cinquant'anni. Forse mi ha *acchiappato* la mano della Madonna, che, uscito di malattia, visitai, per voto della famiglia, ogni giorno alla Consolata per un anno intero.

cità che perdura. Sapiente e prezioso per la psicologia del piccolo convertito, che diverrà tra breve un modello di santa vita, e per la pedagogia che, rispettando la natura, lo guiderà ad un esito così meraviglioso.

Il dramma dell'anima.

Per codesta pedagogia è d'un'importanza capitale il cap. III del libro. Magone è lasciato un mese a vedere gli altri, senza che nessuno gli dica, tanto meno gli comandi o gli si imponga col timore reverenziale, per condurlo alla pratica risolutiva. Tutt'al più un compagno, messogli accanto dall'educatore, (si ricordi che questo era uno dei fini della compagnia dell'Immacolata, fondata da Savio Domenico, dove si assegnavano ai soci i *clienti* da assistere [cap. XVIII]), lo corregge delle cose più improprie, nient'altro.

Il principio è: *Deve venire da sè*. E ci viene, mosso dall'esempio della vita ambiente. È dunque il principio della libertà corretta e guidata verso il bene nel suo moto spontaneo, mettendola in condizioni da sentire personalmente il bisogno del bene.

La vita morale e la pietà, così naturalmente scaturita e come generata per moto autonomo, s'immedesimano coll'anima, e con essa si evolvono e progrediscono. A far questo le regolamentazioni non servono, quando addirittura non nuociono. E per questo l'Oratorio di Don Bosco aveva ad essere *una casa*, cioè una famiglia e non voleva essere un Collegio.

Chi non comprende il valore di questo principio e la sua attuazione, chi, imitando certe forme, non bada al principio informatore, non capisce Don Bosco Educatore. È un principio, come si vede, non operante per sè, ma indispensabile, come condizionante necessaria e antecedente. Che poi il mezzo operativo della ricostruzione e della formazione morale abbia ad essere la pratica dei Sacramenti, e anzitutto la Confessione, seriamente intesa (e cioè l'instaurazione della Grazia di Dio nell'anima), è questo l'altro fondamento sul quale s'impone la sua pedagogia. Ma la pratica religiosa non avrebbe, nel pensiero di lui, nè senso nè efficacia, se non fosse liberamente voluta e accettata per un'intima persuasione. E questa pure a sua volta viene fatta elaborare dall'animo stesso del giovane, portandolo *socraticamente* a parlar esso di coscienza; e solo allora gli si presenta, a mo' di catechesi, la confessione.

La breve e chiara catechesi sulla confessione non si presenta qui per la prima volta, e non sarà neppure l'ultima: noi la vediamo comparire quasi colle medesime parole negli altri scritti, e, per esempio e principalmente, nelle *Vite* dei suoi giovanetti, dal Savio al Besucco, come soventissimo nei discorsi ed esortazioni che il Santo teneva ai suoi figlioli. Ma, se altrove ci sta in forma d'istruzione parenetica, qui, nel Magone, è strettamente legata al fatto della necessità di tranquillare il turbamento di quella giovane coscienza.

Il piccolo dramma, ch'è pur grande nella vita di un'anima, giunge al suo scioglimento, e si opera qui ciò che Aristotele chiama *catarsi*, ma non dello spettatore, bensì nel protagonista. Egli vince le sue ripugnanze e i suoi terrori,

e si purifica dal male, « con maniera franca e risoluta » dice il biografo (cap. V), e cioè sul serio e con coscienza di ciò che fa.

La « conversione ».

Il capo IV (rimasto in tutte le edizioni invariato) ci fa assistere al fatto, e lo prepara con descriverci lo stato d'animo del giovane Michele nelle ore della preparazione, e della deliberazione, rapida e risoluta, e segna le commozioni del grande atto.

Egli piange: prima, per la sensazione che ha delle sue colpe; poi per tenerezza di consolazione. L'anima di lui fu tutta presente in quel rito, con una consapevolezza assolutamente superiore e non pensabile per l'età sua e per i suoi precedenti. E quando tutto fu conchiuso, volle la parola rassicurante: « Vi sembra che i miei peccati mi siano tutti perdonati? Se io morissi questa notte, *sarei salvo?* ».

La risposta di Don Bosco (giacchè non altri è il Confessore) è quella che, in presenza di tali disposizioni, dovrebbe dare ogni ministro di Dio ben illuminato: « Va pure tranquillo. Il Signore che nella sua grande misericordia ti aspettò finora perchè avessi tempo a fare una buona confessione, *ti ha certamente perdonati tutti i tuoi peccati*: e se ne' suoi adorabili decreti Egli volesse chiamarti in questa notte all'eternità, *tu sarai salvo!* ».

Non so se qualche dottrinario raffinato troverebbe da dire su codesta categorica assicurazione. Ma Don Bosco conosce l'anima del suo penitente ed ha fede nel valore del Sacramento. Le sottigliezze rigoriste e scrupoleggianti, che isteriliscono e fossilizzano lo spirito, e lo affondano in un timore non amoroso, non sono della scuola di Don Bosco. Egli mette sempre in guardia dalle illusioni e dalle presunzioni del ritualismo, e basta badare ai discorsi cento volte tenuti ai suoi giovani, ed anche a certi periodi del libro stesso che leggiamo: ma, insomma, quando i Sacramenti sono ricevuti bene *pro uniuscuiusque viribus et captu*, egli non esita a vederne l'efficacia sicura. La buona teologia è tutta con lui.

Bella e commovente la pagina dove è rappresentato il dramma interiore di quell'anima che ora si sente libera dal male e in possesso della grazia divina. « Quella fu per lui una notte d'agitazione, di emozione » dice il Santo scrittore. E la fa descrivere da lui stesso. Inferno e demoni che compaiono e che fuggono: Angeli che mostrano, sollevando i veli del Paradiso, la bellezza e la felicità delle anime che saranno « costanti nei proponimenti ». E poi il bisogno di esprimere a parole quel che sente addentro; e il levarsi su, e, genuflesso, considerare gli abissi del peccato, da cui è potuto uscire: lo stato di

*quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago alla riva,
si volge all'acqua perigliosa, e guata,*

come si esprime il buon Dante (8 bis).

(8 bis) Inf. I, 22-24.

Si sente, è innegabile, nelle parole del giovane ravveduto, il riflesso della lettura del *Giovane Provveduto* e dei consueti discorsi di Don Bosco. Ma questa mancanza di originalità non deve far credere ad una impersonazione didascalica (come avviene, per esempio, sensibilmente in *Pieto*, o *la forza della buona educazione*). Al contrario è la prova concreta della penetrazione della coltura spirituale (e coltura sta qui per coltivazione), che si operava nello spirito dei giovani quasi a loro insaputa, e che sbocciava poi a suo tempo, in tali frutti. I dati di fatto sono storici, anche se stilisticamente i discorsi sono un po' racconciati; e il loro significato pedagogico è tanto più evidente, in quanto dimostra l'efficacia di quella che io chiamerei endosmosi morale, e metterei in opposizione alla coltivazione precettistica e sentenziosa. Don Bosco insegna coi fatti la sua pedagogia.

S'inizia così la *vita nova* del piccolo convertito. È naturale nella psicologia dei neofiti lo slancio intemperante, com'è facile lo scrupolo. Ma Don Bosco interviene.

Massima costante di Don Bosco fu sempre che alla vita spirituale del suo giovanetto è necessaria e sufficiente la confessione settimanale, ed egli disapprova una frequenza maggiore (salvo, ben inteso, i casi di vera necessità), come effetto di leggerezza. Egli modera l'intemperante frequenza, come previene la « malattia » degli scrupoli: l'una e l'altra più che spiegabili nel piccolo convertito. La « serietà » nella vita spirituale, a cui il Santo Maestro intese soprattutto, lo porta ad avviare sul primo nascere ai due pericoli. Riesce quindi opportuna la breve e succosa istruzione sull'obbedienza al confessore in materia di scrupoli, messa qui a commento dei fatti: quando si pensi che il libretto si propone d'insegnare coll'esempio vivo d'una biografia la via che il giovane deve tenere per condursi alla più soda vita cristiana. Tanto che ad una espressa trattazione didattica è dedicato il capitolo seguente.

La didascalia e parenesi sulla Confessione.

Il cap. V del « Magone Michele » (9) è, sotto l'aspetto documentario e sotto il concettuale, uno dei più importanti e preziosi della letteratura di Don Bosco e della sua pedagogia spirituale. Esso riassume, si può dire, tutta l'idea del Santo sulla pratica della Confessione per i giovani. Collocato nel tempo, esso viene dopo il *Comollo*, il *Pietro o la forza della buona educazione*, il *Savio Domenico*, e precede il *Besucco*; e ciò che sparsamente è detto negli scritti precorritori è qui ordinatamente esposto in una didascalia, che servirà di fondamento e quasi di rimando a ciò che dirà dappoi, nell'altro libro posteriore, dove s'incontrano passi paralleli. Il linguaggio e il tono ch'egli tiene in questo discorso saranno d'ora in poi quelli d'ogni suo ritorno sull'argomento, anche quando parlerà ai suoi giovanetti in quelle esortazioni di cui ci fu serbata memoria scritta.

Si direbbe che intorno a quel tempo (1861) egli abbia finito di concretare

(9) Non più ritoccato, salvo una leggera variante verbale del terzo periodo nella 2ª edizione.

nella sua mente la formola definitiva dei suoi pensamenti in questa materia, della quale egli fa il caposaldo della vita spirituale del giovane, ed alla quale darà l'ultimo tocco, elevandola ad essenziale fattore pedagogico nel cap. XIX della *Vita del Besucco* (1864). Sta il fatto che, nelle biografie succedute al *Savio Donemico*, tra il 1860-65, il nostro Pedagogo s'indugia sempre più in osservazioni e sviluppi teorici e parenetici sul fatto della confessione frequente; sicchè, senza voler dettare un trattato della pedagogia spirituale della gioventù, la sparge e la formula via via in queste opere tipologiche, che sono alla loro volta documenti della sua pratica.

Il valore di tali scritti e di tali pagine deriva specialmente dal tempo in cui furono scritte: quando cioè Don Bosco, vedendo consolidarsi l'opera sua si studiava di individuarne l'anima e gli indirizzi pratici per comunicarli ai suoi collaboratori e continuatori; e quelle che erano dapprima in lui le intenzioni del Santo, si concretavano e assodavano nella formula di principi normativi.

Ciò è tanto più vero, e fa meraviglia, in quanto neppure nel *Giovane Provveduto* ch'è destinato a guidare il giovanetto nella « pratica dei suoi doveri e negli esercizi di cristiana pietà », e che in tal materia rimase invariato dal 1847 in poi, non è così sviluppata una precettistica così importante, ed è anzi accennata appena sparsamente e di sfuggita. In seguito, e più tardi, cioè negli ultimi anni, Don Bosco non farà che affermare e ripetere sostanzialmente, e spesso letteralmente, quel che ora vien fissato per la prima volta.

E si noti che le pagine presenti, come quelle a cui alludiamo di altri scritti, non sono aggiunte di edizioni fatte negli ultimi due decenni, quando cioè la costruzione, diciamo così, dell'opera sua era al letto e non mancava che qualche finitura e stabilitura; no: sono del periodo costruttivo delle sue concezioni come del suo sistema. Per noi non sono novità, e paiono cose ovvie e comuni: nella storia concettuale di Don Bosco e nell'evoluzione del suo pensiero educativo, sono monumenti e documenti.

Parole ai Sacerdoti.

Il discorso è rivolto ai giovani (*Una parola alla gioventù*); ma nella seconda parte del capitolo l'Autore si dirige a « Chi dalla Provvidenza è destinato ad ascoltare le confessioni della gioventù » perchè egli pensa che il buon effetto della retta pratica della Confessione, e la stessa possibilità di effettuazione, dipende in parte notevole dal modo onde si diporta il Ministro di un Sacramento, nel quale ha parte soprattutto la fiducia e la confidenza. E volge su tre punti. Il primo, della sincerità e integrità della Confessione con le connesse sentenze sul segreto sacramentale era già toccato catecheticamente nel *Giovane Provveduto*. Nelle prime edizioni, anteriori al 1863: *Maniera pratica per accostarsi santamente al sacramento della Confessione: L'esame*, (pag. 96), qui è svolto, e più ampiamente, in una calorosa forma parenetica, nella quale si sente tutta la trepida ansietà del Santo, che vede la rovina dell'anima insincera e mendace (« mi trema la mano » egli dice), e scongiura con sacre parole il suo giovinetto a riparare quanto prima. Un accenno a questo punto era già nel *Pietro*, cap. II,

e nel *Comollo*, cap. V dell'edizione 1854 (XI della ediz. 4^a, 1884), e quanto alla riparazione, nella conclusione del *Savio Domenico*. Ma la forma data al suo pensiero in queste pagine è quella rimasta poi sempre, e potremmo quasi dire d'averla ancora udita noi da Lui stesso, tanto si era immedesimata nei suoi discorsi.

L'altro punto, la scelta di un confessore stabile, è per Don Bosco una delle condizioni capitali per l'efficacia spirituale della Confessione. Egli ne parla in ogni libro. Nel *Comollo*, in un'aggiunta fatta fin dalla seconda ediz. nel 1854; nel *Pietro*, al cap. II e VI; nel *Savio Domenico*, cap. XIV; nel *Besucco*, cap. VI e nel cap. XIX, due volte. Ma prima di tutte codeste affermazioni, egli aveva già introdotta questa massima nel *Primo piano di Regolamento* per la Casa dell'Oratorio, cominciato nel 1852 e fissato nel 1854. Ivi, nell'*Appendice per gli studenti*, la norma del confessore fisso è proposta come una necessità per lo studio della vocazione, e in questo senso è ancora il discorso tenuto il 12 dicembre 1864 ai giovani dell'Oratorio (10).

Riprovvava coloro i quali, o per leggerezza o per motivi più gravi, mutano a casaccio il Confessore. Naturalmente, come ammetteva, e lo si vede qui stesso, che occasionalmente si possa ricorrere ad un altro, così insisteva (*Mem. Biogr.* IV, 455) perchè i confessori non usassero pressioni o mostrassero diffidenze inopportune per tali cambiamenti. E ne dava l'esempio egli stesso, volendo sempre che vi fosse qualche altro sacerdote a ricevere i suoi giovanetti, che pure preferivano lui ad ogni altro: consigliava persino ai suoi migliori di cambiar qualche volta il confessore (*Vita di Savio Domenico*, ed. V, cap. XIV). In terzo luogo, Don Bosco si rivolge direttamente ai Sacerdoti confessori. Il primo periodo è ripetuto quasi letteralmente nel *Besucco*, cap. XIX; ma le raccomandazioni dell'uno e dell'altro libro volgono su punti diversi, formando tra i due una elementare istruzione pedagogica per i sacerdoti in quanto tali, e per i medesimi o per chi, con essi collabora, in quanto educatori. Qui, rispecchiando se stesso (e purtroppo in contrasto con le maniere di troppi altri di quel tempo), inculca l'amorevolezza, la bontà coi piccoli penitenti, e richiama l'attenzione sulla necessità di riesaminare le confessioni dei primi anni, e d'interrogare con molta delicatezza, ma sempre, sulle cose della modestia. Ed ha sentenze gravi sulla dubbia validità o sui difetti delle confessioni fanciullesche, dai 7 ai 12 anni, mentre è certo che la coscienza del male è già formata.

Nel *Besucco* è raccomandato lo zelo nell'inculcare la frequente confessione, nel mostrare l'utilità di avere un confessore stabile: inoltre la convenienza d'insistere sulla natura e sulla inviolabilità del segreto sacramentale e sulla paterna discrezione del confessore.

(10) *Mem. Biogr.*, IV, 735 segg.: *Primo piano di Regolamento per la Casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales*. Appendice per gli studenti, cap. I, art. 3 (pag. 746): « Siccome è da tutti raccomandato l'averne un confessore stabile, così per gli studenti sarà stabilito un confessore, che ciascuno avrà cura di non cangiare senza parteciparlo al Superiore; e ciò per accertarsi che l'allievo si accosti ai SS. Sa-

cramenti, ed anche perchè sia diretto dal medesimo direttore: avendo maggior bisogno di coltura spirituale quelli che si danno allo studio, che è tutto lavoro di spirito. Ma assai più ancora è necessario di praticare un medesimo confessore, affinchè, terminato il corso di latinità, egli (cioè lo studente) sia in grado di giudicare con fondamento della propria vocazione ».

Può dirsi che i due capitoli citati suppliscano in parte al mancato *Metodo per confessare la gioventù*, che nel 1855 Don Bosco si proponeva di scrivere in alternativa con la *Storia d'Italia*, domandandone consiglio al Cafasso, il quale lo indusse a lasciar quello e attendere a questa (*Mem. Biogr.*, V, 494). Quella idea gli stava tuttavia fissa in mente, e nel primi di marzo del 1863 (siamo dunque tra il *Magone* e il *Besucco*!) manifestava a Don Bonetti di vedere più che mai la necessità di un tal *manuale*, e allegava precisamente le ragioni che adduce in questo capitolo del *Magone*, particolarmente all'art. 2 dell'esortazione ai sacerdoti (11). Diceva: « Povero me! trovo che le confessioni di molti giovani non possono reggere alle norme date dalla teologia. Per lo più non si fa conto di quei mancamenti commessi dagli otto ai dodici anni; e se un confessore non va propriamente a cercare, od interrogarli, essi ci passano sopra, e vanno avanti, fabbricando così su falso terreno ». (Cfr. *Mem. Biogr.*, VII, 404).

Trasformazione.

Dopo questa parentesi didascalica e parenetica, il Santo biografo, con alcuni tocchi sapienti del capitolo che segue (il cap. VI) e di parecchi dappoi, (dal cap. VII al X), da Santo Pedagogo ritrae il graduale, ma rapido tramurtarsi del monello carmagnolese in un modello di virtù e di pietà cristiana.

Meravigliosa è questa trasformazione, che non muta l'indole, ma la ritempra a strumento di bene; e non meno meravigliosa è la rapidità con la quale si opera, non d'un balzo, ma di corsa, giungendo così presto al segno. Dalla prima conoscenza con Don Bosco al giorno della morte corrono appena quattordici mesi: tredici se vogliamo contare dal giorno della *conversione* narrata poco prima: e in così breve spazio le risolte volizioni, i propositi continuativi, le solide prove di virtù e le ascensioni, gli slanci dell'anima, si vengono moltiplicando e facendosi più forti, fino ad una morte serena, direi quasi voluta, da Santo, alla quale non mancano neppure le prove di speciali favori celesti. La figura morale e spirituale del *Magone* è così disegnata, componendola di fatti positivi e quasi elementari della realtà quotidiana.

L'autore qui non mette nulla di suo: parla coi fatti. Ed è una semplicità di cose che, una per una, paiono ordinarie o possibili a tutti, e, sommate insieme, significano una vita interiore agile e presente, che si volge a perfezionare la vita esteriore: semplici cose adunque, che sono altrettanti equivalenti spirituali, perchè sono esercizio di volontà.

E Don Bosco vi si sofferma con evidente compiacenza, e moltiplica la citazione dei fatti così prodotti: perchè appunto questo è l'ideale suo e il suo programma di santificazione, o, se piace meglio, il suo sistema spirituale; che la santità si abbia ad esercitare e mostrare nelle cose d'ogni giorno e d'ogni momento, e nelle pratiche consentite ad ognuno dalla vita che egli ha da vivere. Per questo aspetto la vita di *Magone* è praticamente più imitabile, perchè più

(11) *Ibid.*, VII, 832-34 segg. Discorso di don Bosco, 12 dicembre 1864.

prossima alla comune realtà, che non, per esempio, la vita di Savio Domenico, nella quale si disegnano altezze non a tutti accessibili.

E, venendo appunto ai fatti, si noti con quale accorgimento l'autore, per far sentire concretamente il mutamento che s'inizia da quella *conversione*, accosta in antitesi il prima e il poi, il naturale col perfezionato, l'abito e la volontà. Ma, così di passaggio, benchè non senza intenzione, io vorrei avvertito dal lettore il regime dell'Oratorio come ci si presenta ai tempi del Magone, e, diciamo, in quel primo decennio che fu detto *eroico*, non tanto per certi eroismi di povertà, quanto piuttosto per il fiorire della vita virtuosa e dei virtuosi più esemplari. Vi è nel Processo Apostolico del Savio una descrizione del Can. Ballesio, che fu ai tempi del Savio e del Magone, la quale ci fa ben intendere quale fosse l'aria che si respirava in casa di D. Bosco (12).

Quei che rimasero esemplarmente celebrati prima e dopo il Savio, sono di quel tempo.

In quel regime, che può dirsi, ed era, di *disciplina familiare*, non si può non vederlo, domina la libertà, soprattutto nelle cose di religione (13).

Il Magone può dappprincipio non trovar posto o modo che gli vada, e cambiarlo, perchè il posto è libero. E può indugiarsi e differire eroicamente, per ore ed ore e in ginocchio, il suo turno, o per confessarsi, o, terminata la funzione, può trattenersi per le sue divozioni personali e ritornar quando vuole, perchè nessuno gli misura i passi e non è reggimentato all'uso dei collegi. Eh! la sapienza di Don Bosco nel disporre che ad una funzione di Chiesa sempre seguisse una ricreazione! Così, tra l'altro, restava libero ai migliori di trattenersi in Chiesa a coltivare la divozione e le divozioni personali, come sempre era possibile scappare per fare una visita.

Quanti sono ora i collegi e gli Istituti, ove il giovane abbia la possibilità di andare, venire, trattenersi in Cappella liberamente, quando e quanto vuole? Quante cose vanno perdute per amore della disciplina!

In questo clima di libertà è possibile l'iniziativa personale, e quel ch'è detto della « sua esemplare sollecitudine per le pratiche di pietà » (cap. VI), è non un'osservanza regolamentare, ma una serie di atti e di pratiche scelte da sè, e condotte secondo il modello di Savio Domenico, ch'egli si è proposto.

Questa libertà Don Bosco non la lascia soltanto esteriormente, ma anche nel mondo interno della spiritualità. Egli rispetta la personalità e le preferenze religiose anche d'un ragazzo, salvo a moderarle, se trasmodano o sbagliano: lascia che l'anima, sciolta dal male e portata dalla grazia segua l'indole sua, e volga in qualsiasi parte. Perciò troviamo nei giovanetti di cui scrisse la *Vita* un fondo comune di pratica dei Sacramenti, ch'è quello indispensabile, e del resto coltivato intensamente e con libertà sotto la direzione del Santo (così nel

(12) *Somm. Proc. Savio Dom.*, dep. Ballesio, pag. 170: « nell'Oratorio, cominciando da don Bosco, giù fino ai suoi figli, compreso il Servo di Dio tra i migliori, si viveva una vita ricca di virtù, di pietà, di allegria, di studio e di lavoro,...

rissima di tutto quello che si dice il confortabile. Tutto per amor di Dio, e sperando il suo aiuto e il suo premio. Questa era la bandiera ».

(13) Cfr. *Vita di Savio*, cap. XX; *Vita di Besucco*, cap. XX ecc.

Savio, cap. XX, e nel *Besucco*, cap. XX), insieme con una varietà d'inclinazioni, preferenze devozionali, atteggiamenti, che, per esempio, rendono inconfondibile anche spiritualmente il Besucco e il Magone. Su codesta libertà spirituale, che nel fatto diviene poi libertà di spirito, vi sarebbe molto da dire; ma io credo che basti averla accennata, perchè valga a far intendere la direzione che Don Bosco dà alle anime dei suoi discepoli.

L'allegria.

Un altro fattore pedagogico compare in questi capitoli magistrali e ammaestrativi, sia come dato biografico, sia come coefficiente morale. Dico dell'allegria, della gioia o letizia nella vita del giovane e per la vita dello spirito.

Non è soltanto un fattore psicologico, sintomo o causa di eccitazione della buona volontà, com'è appunto nel fanciullo; ma è pure un contributo essenziale alla vita spirituale. « Sappi, dice il Savio ad un amico nuovo e santo, che noi facciamo consistere la santità nello star molto allegri ».

Il Faber, grande maestro di spirito e affine strettissimamente allo spirito di Don Bosco, ha pagine magnifiche su questo tema: qui ricordo in particolare quella della sua Conferenza Prima, sul buon umore e sui benefici effetti che esso produce (14).

Perfino Spinoza la definiva: « la passione per la quale l'anima passa ad una perfezione maggiore, come per la tristezza discende a una perfezione minore » (15).

Il giovanetto che si sente in grazia di Dio prova naturalmente la gioia, sicuro del possesso di un bene che è tutto in suo potere; e lo stato di piacere si traduce per lui in allegria (16). Don Bosco seppe vedere la funzione della gioia nella formazione e nella vita della santità, e volle diffusa tra i suoi la gaiezza e il buon umore. *Servite Domino in laetitia* poteva dirsi in casa di Don Bosco l'undecimo comandamento. L'Orestano, pel quale il nostro Santo è il « Patriarca dell'educazione cristiana », ha potuto dire che « egli santificò la gioia, la gioia di vivere, ed è il Santo della euforia cristiana, della vita cristiana operosa e lieta » (17).

Invero egli ebbe sempre un vero terrore della tristezza e della musoneria, e faceva tener d'occhio gli appartati e i solitari. Non per nulla scrisse fin dal 1855, tra i pensieri sul Sistema Preventivo premesso al Regolamento della Casa, e pubblicati con esso soltanto nel 1877: « si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento, etc. » (18).

(14) FABER, *Confer. Spirituali*, ed. ital., Marietti, 1885, pag. 38-39.

(15) SPINOZA, *Ethica*, lib. III, teorema XI, Scolio.

(16) IL GALLUPPI (*Lezioni di logica e metafisica*, ed. 1854, II, 841) distingue tra la gioia della presenza dell'oggetto che si ama e l'allegrezza del sentirlo vicino e certo

ad ottenersi, e contrappone all'una la tristezza, all'altra la mestizia. Noi possiamo accogliere l'una e l'altra idea.

(17) FRANCESCO ORESTANO, *Accad. d'Italia: Il Santo Don Bosco*: discorso tenuto a Cagliari nel 1934, pag. 23.

(18) *Mem. Biogr.*, IV, 549; *Ibid.*, VIII, 112 e 920.

Bisogna dire che in questo il Magone ha corrisposto pienamente all'idea del Santo educatore. Le pagine della biografia lo descrivono (cap. VII) come « l'anima della ricreazione, e che teneva tutti in movimento ».

« Indole focosa, fervida immaginazione, cuore pieno di affetti » lo portano alla vivacità. Ma c'è differenza fra il Magone del primo mese, che cerca soltanto uno sfogo alla propria irruenza, e quello dei tempi dappoi, che porta nella esuberanza della vitalità anche la letizia della pace con Dio, ed è presente a se sesso: tanto che tronca di botto ogni giuoco, e « come se fosse portato da una macchina » cioè con un vero scatto, corre ad essere il primo nel dovere. È, più che singolare, mirabile quest'autodisciplina del giovane Magone, che si studia d'essere « sempre ottimo » nei suoi doveri ed impeccabile nella puntualità. Il quadernetto trovato dopo morte ragiona come un perfetto religioso disciplinato dall'ascetica e dalla vita di perfezione. E vorrebbe, negli esercizi del 1858, « far voto di non mai perdere un momento di tempo » come S. Alfonso: non gli è permesso, ma egli si regola con l'ideale dell'*ottimo*, fino alla autopunizione per le trasgressioni.

Le notizie date dal suo Maestro Don Francesia (allora chierico sui vent'anni) sono, senza che forse n'avesse l'intenzione, la più chiara dimostrazione della rapida mutazione avvenuta in quel forte carattere di fanciullo. Si mettano a confronto le notizie date da D. Ariccio (cap. II): « la sua volubilità e sbadattaggine l'hanno fatto più volte licenziare dalla scuola... nelle classi di scuola o di catechismo egli è il disturbatore universale, quando non interviene tutto è pace » con le parole del Francesia: « non mi ricordo d'averlo dovuto sgridare mai per la sua indisciplinazione, ma placidissimo era... nonostante la sua grande vivacità » (cap. VII). E sì che lo ebbe in classe fin dal principio (19).

La graduatoria scolastica dice anche altro, ed è prezioso per la sua storia morale. Il primo mese, quando non s'era peranco *convertito*, la condotta e la disciplina è *mediocre*: poi *buona*, poi *quasi ottima*, e dopo tre mesi arriva all'*optime*, e vi si mantiene poi sempre. E guadagna un corso di ginnasio, passando dalla prima alla terza classe. Cioè venuto nell'ottobre, soltanto a gennaio può dirsi che la sua condotta è stabilizzata senza regressi, e i progressi morali e spirituali si vengono manifestando anche all'esterno.

Al cominciar del nuovo anno scolastico, nell'autunno 1858, per la terza ginnasiale, il Maestro, Don Francesia, trova in lui « un tale cambiamento, sì nel fisico che nel morale », una gravità, « un'aria che lo faceva comparire nella fronte e negli occhi piuttosto serio »: ch'è poi il raccoglimento interiore, che fa pensare ad una « presa deliberazione di volersi dare tutto alla pietà »; ed è, in altre parole, il naturale concentrarsi dell'anima nei progressi della sua vita interiore. Nelle poche parole di lui, riferite nel cap. VII, e tolte dal suo quaderno, scorgiamo riflessioni proprie d'uno spirito molto avanzato.

(19) Cfr. la nota al testo.

I passi del giovanetto sul cammino della perfezione spirituale sono davvero meravigliosi per la loro rapidità, e non nella sola condotta esterna, ma nella vita interiore. Non è solo una correzione e un'emenda, ma una santificazione. Quella si opera in tre mesi: questa si rivela come già inoltrata agli Esercizi spirituali, al sesto mese, e progredendo, si adempie in meno di un anno.

Orbene, codesta celerità d'avanzamento dev'essere stata una sorpresa o rivelazione per lo stesso Don Bosco. È agevole vedere che le notizie degli atti di virtù e di pietà e divozione appartengono specialmente al periodo che vien dopo l'aprile del 1858; e poichè solo in quel gennaio i registri di scuola notano che la sua condotta è stabilizzata e senza regressi, corrono due o tre mesi in cui non si sente la diretta personale osservazione di Don Bosco. Possiamo dire che in quell'intervallo il Santo educatore lavora mediante il suo sistema e l'influsso del clima creato da lui: ma personalmente non opera sul bravo Michele. Ed è appunto il lasso di tempo che corrisponde alla prima andata e soggiorno di Don Bosco a Roma, e dal 2 febbraio al 16 aprile, cioè dopo Pasqua, egli è assente dall'Oratorio (20). Quando torna, ecco, il Magone è già corso d'assai: ed egli ne segna i fatti rivelatori in quell'aprile-maggio (cap. VII-VIII), e poi in seguito, giacchè il Biografo, almeno nei capitoli centrali, dal VI all'XI, non segue uno stretto ordine cronologico, ma preferisce raggruppare i fatti congeneri, affine di fissare meglio i singoli lineamenti del profilo spirituale, e così concretare le sue massime.

Il dovere.

Per tal modo il capitolo della *Puntualità nei suoi doveri* (cap. VII), a cui si riferiscono le precedenti osservazioni, non ha solo valore per la storia morale del nostro caro giovanetto: sebbene vuol essere considerato come un'affermazione di principi spirituali (e del primo di tutti, per Don Bosco), se è vero che il lodare in altri una virtù significa la stima che ne facciamo. Due fondamentali principi pratici: l'uso scrupoloso del tempo e la diligenza nell'adempimento del dovere, sono quelli che Don Bosco ha messo in capo a tutto il lavoro spirituale.

Forse non tutti hanno riflettuto all'importanza che il Santo, e per sè e per i suoi giovanetti, ha dato all'uso del tempo. Magone trova il cartello (messo nel 1849): « Ogni minuto di tempo è un tesoro », e per un'intuizione singolare pensa perfino a fare il voto di S. Alfonso. Lo stesso accadrà al Besucco (21).

Il Santo Maestro vedeva nella perdita del tempo l'assonnamento spirituale (chiamiamolo accidia, è lo stesso) e il pericolo del peccato a causa dell'ozio.

Ma anche nel mondo più intimo della spiritualità, chi non vede che quella continua cura (ch'è pure sempre una mortificazione) *del briciolo di tempo* è una ginnastica che tien desto lo spirito? Non penso neppure a far citazioni da

(20) *Mem. Biogr.*, V, 805, 923.

(21) *Vita del Besucco*, cap. XVIII. —
Cfr. *Mem. Biogr.*, VII, 817, il discorso se-

rale di don Bosco sull'uso del tempo, del
25 novembre 1864.

scrittori spirituali: ma da Belleccio, S. Alfonso e Faber a S. Teresa di Lisieux è tutta una catena d'incisive sentenze sul valore dell'uso del tempo (22).

E così si dica dello « spirito di nobile precisione » nel compire i doveri della propria condizione, che PP. Pio XI ha inserito nella storia interna di Savio Domenico (23), volendo che si moltiplicassero tra i giovani e i fedeli cotali esempi di vite cristiane diligenti e generose come il Cuore di Dio. Sarebbe (ed è, praticamente, di molti mezzo-spirituali) un errore il separare la pietà, la *vita devota*, cioè spirituale, dalla vita quotidiana, ossia dalla vita del dovere. Essa deve svolgersi, non a malgrado di questa, ma *mediante* questo. Sarebbe errore fatale quello di voler rendere tutta interiore la pietà, mentre tutta la vita è dovere esteriore (24).

La vita spirituale non consiste tanto in certe cose, quanto nel modo di fare ogni cosa; nell'elevare all'ordine soprannaturale la nostra vita comune. È sentenza del Faber (25), pel quale « i doveri rispettivi sono la nostra via principale, spesso la sola via per diventare Santi (26), e la diligenza nei doveri del proprio stato è come l'VIII Sacramento della vita spirituale (27).

È ovvio che l'osservanza del dovere prende suo valore principalmente dallo spirito interno col quale lo si adempie: è il *qui laborat, orat*, ch'è il principio vitale, l'anima, il carattere, di tutta la spiritualità degli uomini di azione, e l'aforisma fu appunto da Pio XI ricordato per Don Bosco Santo e per Don Bosco vivente nell'opera sua.

Il piccolo Magone, che vivendo, poteva forse diventare un salesiano, e sarebbe stato dei più intraprendenti (pensiamo al Bonetti e al Cagliero, tanto a lui somiglianti nel carattere), si fece della fedeltà al dovere, e, diciamo fin d'ora, del dovere della fedeltà alle piccole cose della pietà, un rigoroso programma, e, nei tempi più inoltrati della sua così breve manifestazione, fu in certe osservanze quasi eroico, e bisogna in ciò riconoscere una vera tempra di anima interiore.

Si rilegga con questi criteri il cap. VII, e si vedrà quanta *materia* spirituale vi sta raccolta. Che questa vita cristiana vissuta con spirito di nobile precisione » (28) sia la via segnata da Don Bosco, quasi l'*unica* via (che è via e mezzo, non termine e scopo di perfezione) n'abbiamo prova dall'insistere che vi fa in tutti i suoi profili biografici, a lode dei suoi piccoli santi; inoltre dal modo onde concepiva l'osservanza dei regolamenti della Casa, e ne faceva questione di coscienza anche per regolare la frequenza alla Comunione, secondo la dottrina alfonsiana ch'egli seguì fino all'estremo. Le frequenti parole di lui rimasteci su tal proposito e in tal senso non lasciano dubbio, ed appartengono a tutto

(22) E se non temessi di compromettermi col Processo canonico per la Beatificazione di D. Michele Rua, mi appellerei a quanti l'hanno conosciuto (io, ad es., per 30 anni) se non possa dirsi che mezza la sua santità consistette in questa precisione nel dovere e nell'uso del tempo.

(23) *Disc.* 9 luglio 1933, 311.

(24) Cfr. GASQUET, *Religio Religiosi* (edizione ital. Desclée, Roma) p. 70, e FABER, *Tutto per Gesù* (ed. it.), Marietti, pag. 366.

(25) *Idem*, *Progressi dell'anima*, traduzione it. Marietti, cap. XVIII, 281.

(26) *Id.*, *ibid.*, cap. III, 30.

(27) *Ibid.*, cap. XVII, 278.

(28) PP. Pio XI, *disc. cit.*

il tempo della sua attività, ed anzi divengono sempre più forti e categoriche nell'ultimo ventennio.

Del resto la dimostrazione più brillante e indiscutibile di codesta concezione spirituale, la personificazione canonizzabile (salvo sempre il giudizio di Santa Chiesa) del sistema, è la santità più prossimamente formata da lui, contemporaneamente a quella di cui scrisse e che, all'infuori del Savio, non giunsero tutte al compimento eroico: voglio dire di Don Michele Rua, che, se verrà posto sugli altari, sarà nell'ordine dei Beati il Santo delle piccole cose e dei piccoli coveri. E si noti, a prova di ritorno, che Don Rua non si propose altro in vita sua, se non il « così » di Don Bosco: « Don Bosco faceva così, diceva così, voleva così » può dirsi la sua formula. Non mi permetto citazioni, ma è doveroso questa volta ricordare il celebre capitolo del *Tutto per Gesù* di F. G. Faber: *Batter moneta* (29); dove è svolta con profonda scienza spirituale la *dottrina dell'intenzione* nelle azioni ordinarie: intenzione che sarà abitualmente o espressamente oblativa, e che converte tutte le azioni del dovere e della vita (ch'è pure dovere) in servizio di Dio. E così la dottrina delle « piccole cose » (30) e quelle altre che, da S. Francesco di Sales in qua hanno preparato quella « Via delle piccole anime » che la Santa di Lisieux ebbe la missione d'insegnare (31).

Orbene, in ogni dottrina che, come questa, miri ad elevare a Dio, a santificare in ogni cosa, piccola o grande, la vita quale ci è data dalla mano di Dio, Don Bosco ci sta a suo agio. E così insegna ai suoi, siano ragazzi di prima adolescenza o sia il Servo di Dio Michele Rua, e tale spirito trasfonde nella Beata Mazzarello, che ne informa le Figlie di Maria Ausiliatrice, e che lascia detto: « La vera pietà religiosa consiste nel compiere tutti i nostri doveri a tempo e luogo, e solo per amor del Signore ».

È dunque tutta una dottrina della scuola di Don Bosco inculcata per via di fatti, non creati con intento tipologico, ma storicamente vissuti da chi ha vissuto quella dottrina. E tra questi è modello Magone Michele (32).

Divozione e Pedagogia Mariana.

Che dopo questa materia venga il capitolo sulla « Divozione verso la B. V. Maria » (cap. VIII), mi pare logico, anzi doveroso nei rispetti del Magone,

(29) FABER, *Tutto per Gesù* (ediz. Marietti), cap. VI, pagg. 210-246.

(30) IDEM, *Progressi dell'anima* (ed. citata), cap. XVI, pag. 251. Del buon Filippino inglese che propagò soprattutto l'indirizzo italiano della pratica divota, don Bosco non potè legger le opere, dettate tra il 1853 e il 1860, ma incominciò a tradurre in italiano solo nel 1867: ma lo spirito filippino del Faber era il suo e potrei postillare (come farò sovente altrove) ogni dato dell'indirizzo spirituale del nostro Santo coi riferimenti del dotto e pio oratoriano.

31) PETITOT, *S. Teresa di Lisieux e una*

rinascita spirituale, ediz. italiana, Torino, pag. 26.

(32) La pedagogia laica o scientifica può pensare che basti il senso del dovere a far sì che l'uomo, per imperativo categorico, faccia quel che deve fare ed è stabilito da una legge morale o da una legge positiva accettata come espressione di quella. Don Bosco, è d'altra opinione, e in uno scritto inedito del 1869 dice bene che le cose prescritte dalla Regola « se non si procura di eccitarsi ad osservarle per un motivo soprannaturale, cadono in dimenticanza ». Cfr. *Mem. Biogr.*, XVII, 894-96.

il quale tra i Santi giovani proposti da Don Bosco a modello con le *Vite* che ne scrisse, può dirsi individuato dalla divozione Mariana, e dalla completa penetrazione di tale moto dello spirito, da farne senz'altro il tipico lineamento della sua figura, e pressochè la ragione d'essere di tutta la sua costruzione spirituale. Magone è uno *specializzato* della divozione a Maria, alla quale mette capo tutta la somma delle sue virtù.

Tale concezione è nell'ordine delle idee spirituali. Come non si è cristiani ortodossi senza il culto di Maria, così non si è buoni cristiani senza divozione alla Madre di Dio. C'è di più. Senza questa divozione la vita interiore è impossibile: la spiritualità autentica dev'esserne tutta permeata, giacchè essa divozione è tutta informata all'odio del peccato e all'acquisto delle più solide virtù. È il consolidamento della divozione, di ciò che chiamasi vita devota (*La vie dévote* di S. Francesco di Sales) ossia vita che lavora al conseguimento della perfezione cristiana. Il meraviglioso grado di perfezione che Don Bosco riconosce come raggiunto dal Magone è appunto il prodotto della sua pratica della divozione Mariana. Non si può separare la divozione Mariana dalla vita cristiana senza temerità, come non si può diminuire il valore, e restringerne il campo senza intristire l'intera vita della religione (33). Noi sappiamo quanto la divozione *alla Madonna* sia una caratteristica del Santo di Maria Ausiliatrice, e come, dalla prima rivelazione della sua missione, a nove anni, sino all'ultima sua impresa, Maria gli stesse accanto misticamente, e talvolta visibilmente. È naturale perciò che i suoi allievi e discepoli ne rimanessero totalmente compresi. Anche al presente, chi esce dalle case di Don Bosco, potrà dimenticare tante belle cose, ma non perde più la divozione a Maria.

Ma, e questo viene al fatto nostro, il Santo Pedagogo non limitava la sua pedagogia devozionale alla pratica divota, al culto teneramente filiale, all'impe-trazione fiduciosa: in una parola, a tutto ciò che è per tutti una divozione elevatissima e sentitissima. Per Don Bosco la divozione Mariana era un *fattore educativo* dei più efficaci sul cuore dei giovani e, più intimamente, era un fattore spirituale (34). Fare ad un ragazzo pregar la Madonna perchè l'aiuti a levarsi un difetto, o fargli fare per amor della Mamma celeste il proposito di astenersi da certe cose, e insomma inserire la presenza di Lei, come quella della mamma lontana, nelle congiunture della piccola vita quotidiana, era un'amabile maniera educativa di ottenere quel che forse altrimenti non si sarebbe ottenuto, e tre *Avemaria* fatte dire perchè ci si risolve a « mettere a posto le proprie cose » furono la salvezza di giovanetti disorientati e di uomini traviati.

Nella vita scritta del Magone Don Bosco parte dal concetto più profondo, ch'è quello spirituale. « La divozione verso la Beata Vergine è il sostegno d'o-

(33) Sono concetti principalmente ispirati dalle molte pagine del Faber, il quale vi raccoglie l'essenza dei dettami dei più alti e sicuri maestri di spirito.

(34) È merito di S. Alfonso l'aver introdotta la Mariologia nell'Ascetica, e il culto Mariano, quale egli lo propone, contiene una vera e sostanziale ricchezza etica e

religiosa per il cuore e per le anime che si avviano alla perfezione, o, se si voglia, alla vita divota. (Cfr. KEUSCH, *La dottrina spirituale di S. Alfonso M. de Liguori*, traduzione ital., Milano, 1931, pag. 417 e seguenti). Don Bosco, anche in questo senso (nonchè nelle forme e nel fervore del culto Mariano) era squisitamente alfonciano.

gni fedele cristiano : ma lo è in modo particolare per la gioventù » (cap. VIII). Riprende così lo spunto del *Giovane Provveduto*, a pagina 51 delle prime edizioni, col testo : *Si quis est parvulus, veniat ad me* (35) : la Madonna che invita i fanciulli. Ma al Magone l'invito viene per mezzo di un'immaginetta della B. V., regalatagli, bisogna credere, dal Buon Padre, col testo : *Venite filii, audite me : timorem Domini docebo vos* (Ps. XXXIII, 12).

Bisogna dirla un'ispirazione : giacchè la pratica Mariana diviene da quel punto per il bravo ragazzo la scuola del timor di Dio, dove con tale Maestra non può far che progressi.

Si noti. Le divozioni o pratiche Mariane comuni ai buoni cristiani (e che il Magone, benchè scioperato, non ignorava) erano già entrate nella pratica, anche supererogatoria, del nostro giovane e vi attendeva con fervore esemplare. Ma qui il Santo Maestro vuol dirci di più : quanto cioè e come il nuovo impulso venutogli da quelle parole e la congiuntura del Mese Mariano, abbiano prodotto in lui un'attività spirituale più intensa, e acceso un desiderio di più alta perfezione. Quelle parole l'avevano colpito a segno che sentì il bisogno di scriverne al Direttore (noi sappiamo chi è) convinto che « la B. V. gli aveva fatto udire la sua voce, e lo chiamava a farsi buono e ch'ella stessa voleva insegnargli il modo di temere Iddio, di amarlo e di servirlo ». Quando si vede ch'egli si vale della divozione alle *Sette Allegrezze* per ripartire le pratiche protettive della virtù angelica, e corona il mese di Maggio col desiderio di consacrarsi a Maria col voto di castità, e l'ultima novena dell'Immacolata è tutto uno sforzo di distacco e di ascensione, non si può che vedere la superiorità di quel nuovo moto di devozione, che diviene una qualità caratteristica della sua persona spirituale.

Tutto induce a credere che quell'invito, in cui « la B. V. gli aveva fatto udire la sua voce » gli sia pervenuto a mezzo aprile del 1858, giacchè le risoluzioni ch'egli prende, e che egli fa conoscere « al suo Direttore » si concretano specialmente nei *fioretti* da lui allora « costantemente praticati ».

« Ora Don Bosco era tornato da Roma il 16 aprile, e nella settimana precedente (36) era stato pubblicato il fascicolo delle *Letture Cattoliche* intitolato « Il Mese di Maggio consacrato a Maria Immacolata » (37), composto dal Santo stesso : e i *fioretti* che il Magone si propone di praticare sono suggeriti dai « *Fioretti* da cavarsi a sorte per ciascun giorno » la cui serie è premessa allo svolgimento del libro. Così il primo ricordato nella narrazione è il fioretto 11 della serie ; quel che segue è il fioretto 3 ; e le mortificazione ivi ricordate (ed

(35) *Prov.*, IX, 4.

(36) *Mem. Biogr.*, V, 913. — Il buon lettore non creda che il portare la cronologia come veniamo spesso facendo nello studio di codeste *Vite*, sia quasi un puntiglio di pedanteria, che colla sostanza ha ben poco da vedere. Nella storia delle anime, e in questa del Magone molto seriamente, la cronologia ha un'importanza superiore ad ogni parvenza storica. Lo si

vede capitalmente nella vita del Savio.

(37) *Letture Cattoliche*, anno VI, fascicolo II, n. 62, aprile 1858. — Il libro continuò ad essere ristampato : alla morte di don Bosco toccava la 12ª edizione : singolare coincidenza : dal 7 aprile 1858 è datato il decreto delle Indulgenze speciali concesse da Pio IX pel canto delle Lodi Mariane ai giovani dell'Oratorio.

anche quelle indicate più oltre esplicitamente pel mese di Maggio come mezzi di vigilanza) sono suggerite dai fioretti 4, 5, 6. Quell'aureo libretto popolare deve fin dal suo primo apparire aver formato una lettura assidua del Magone, giacchè non è difficile riconoscere affinità molto prossime tra i suoi sentimenti e quelli contenuti nelle 33 *Considerazioni* ed *Esempi* di quello.

La nuova fase spirituale, più calorosa ed accelerata (com'è proprio del fervore, che accelera i tempi) (38) trovava il Magone al settimo mese della sua conversione, quando Don Bosco potè nuovamente dirigerlo di sua mano, accompagnandolo nei suoi avanzamenti. Ed infatti, a dimostrare quanto cammino venisse facendo, e qual grado avesse raggiunto, ecco a fine maggio l'idea di consacrarsi a Maria col voto di castità. Nessun dubbio che in ciò abbia avuto parte l'esempio di San Luigi, quale eragli proposto dalle « Sei Domeniche in onore di San Luigi Gonzaga - Domenica Terza » che poteva leggere nel *Giovane Provveduto* (a pag. 59-60) e ricordato del resto nell'*Esempio* del *Giorno vigesimosesto* del mese di Maggio, cioè appunto verso la fine del mese. Non può dirsi una velleità inconsiderata, proveniente da facile e mobile sensibilità di fanciullo: la risposta che dà all'obiezione del suo Direttore (« che non era ancora all'età di fare voti di quella importanza ») è prova d'una consapevolezza e d'una fede che nei fanciulli non è ordinaria: questo poi è fanciullo più d'età che non di spirito, e l'Autore stesso fa altrove notare la sua maturità superiore a quella dei coetanei.

Qui infatti l'idea del voto di castità è connessa coll'idea-voto di farsi prete (39), in modo che l'una è condizione dell'altra, il che non gli è per nulla suggerito dalle sue letture.

Tuttavia Don Bosco non consente a quel voto, che non ha mai permesso a nessuno, neppure al Savio, e vi fa sostituire la « promessa » di abbracciare, ove gli sia dato, lo stato ecclesiastico, ed insiste sull'altra promessa (si noti, senza connetterla con la prima) di usare ogni rigore per non commettere la minima cosa « contraria a quella virtù ». E l'ossequio Mariano si concreta nel pregar Maria per poter mantenere la promessa, appunto come faceva, in quell'intento medesimo, il suo modello Domenico Savio, col quale ha in questo proposito molti punti di affinità (40).

CAPO III.

LA PUREZZA

Il concetto di Don Bosco.

Per questa via si apre l'adito a trattare il tema più delicato, che, per il nostro Santo Maestro, è nell'educazione cristiana un punto capitale, e, a mettere insieme tutta l'ingente copia dei suoi ammonimenti ai giovani e agli educa-

(38) FABER, *Progressi dell'anima*, citato, cap. XXVI, pag. 423.

(39) Dice: « ... desidero di fare il voto

di farmi prete e di conservare perpetua castità », 1^a ediz., pag. 42.

(40) *Vita di Savio Domenico*, cap. XIII.

tori, parrebbe quasi l'unico ed essenziale, quasi un postulato dell'educazione. Non che non sappia la teologia od ignori che i Comandamenti della legge di Dio sono dieci: ma, per un molteplice riflesso pratico, l'*adolescentium pater et magister* non vede in quella ch'è « tra giovane e fanciullo l'età confine » maggiore e più prossimo e comune pericolo da combattere, e principalmente da *prevenire*. Sicchè, novanta volte su cento, quando parla di peccato, intende quello che egli non nomina se non con termini velati d'immodestia, disonestà, peccato brutto oppure il male, il peccato, la disgrazia, senz'altro: come per la virtù a cui si oppongono preferisce i nomi di modestia, virtù angelica, bella virtù; purità, innocenza (41).

Tutta questa cura che ha Don Bosco di conservar santi i suoi giovani, tutto codesto preventivo, a cui si riduce in misura preponderante il suo sistema, non deve far credere, a chi vuol troppo filosofare in pedagogia, che derivi dalla veduta unilaterale d'un dottrinario, o dalla prevenuta fobia d'un asceta solitario. Don Bosco, educatore completo, (e certamente più dei filosofeggianti senza pratica), sa benissimo che il carattere non è tutto in quello, e la sua pedagogia contempla tutte le faccie del prisma morale, e abbraccia tutti gli aspetti del problema. L'illustrazione, che abbiamo fatto poco sopra, del cap. VII, nella *Puntualità nei doveri*, n'è buona prova. Si è fatto finora poco studio sulla morale quotidiana coltivata dal Santo: dove l'osservanza del dovere, l'obbedienza, la disciplina, il rispetto, la sincerità, la schiettezza (42), il contegno, la carità o bontà, hanno non solo il valore umano ed esterno dell'educazione sociale e del carattere ben formato, ma sono portati nel campo religioso della coscienza. L'ozio, l'insubordinazione, la malignità, sono, insieme con l'immodestia, peccati di cui vuole si tenga conto davanti a Dio.

Che poi sul punto della *bella virtù* e del male opposto egli abbia concentrata la sua preponderante attenzione, non è che la più giusta e razionale, e, perchè no? la più *scientifica* delle vedute. Non dimentichiamo che la sua non è la pedagogia dell'infanzia e fanciullezza (l'*enfance* dei francesi): ma bensì quella dell'*adolescenza*: e la Chiesa glie la riconosce nell'orazione liturgica, dicendolo: *adolescentium patrem et magistrum*. Ora si può pensare ad una educazione dell'adolescenza, che dico? ad uno studio qualechessia, anche di laboratorio, senza tener conto del fatto fisiopsicologico della pubertà? Certamente Don Bosco non ha mai voluto discorrere di questione sessuale come se ne parla da scienziati e moralisti (purtroppo sovente più *pseudo* che autentici): neppure s'è indugiato a scrivere o a ragionare della *pubertà*, in quel senso materialistico della psicofisiologia: ma conobbe e capì e come! a fondo il fatto e il problema: e chi fra i tredici e i diciassett'anni ebbe la fortuna (diciamo, via, la grazia di Dio!) di essere diretto nella coscienza da lui, sa molto bene come intendeva e come

(41) Vedansi in TOMMASEO, *Dizionario dei sinonimi* (edito 1859) le delicate definizioni ed i bei sentimenti, negli articoli che trattano di tali parole: particolarmente alle voci *Castità, modestia, purità*, ecc. (numeri 3947-3953). Sulla *modestia*, intesa come

suole D. Bosco, art. n. 3953. Così per la parola *Disonestà*, i nn. 2470-2472.

(42) TOMMASEO, *Sinonimi ecc.*, sulla schiettezza e suoi opposti (doppiezza, simulazione): art. 2033, 2036.

spiegava le cose (43). Anche nei riflessi del fatto fisiologico sul *morale*, cioè sul carattere, così... caratteristico dell'adolescente, egli possedette idee chiare e profonde.

E se non fu mai (come superficialmente non pochi han potuto credere) di manica larga, dimostrò sempre un'intelligenza così vera del fatto psicologico, da usare il più largo e fondato compatimento. In questo, sì, era largo!

E allora non occorre molto acume per capire che nel giovanetto quel ch'è fenomeno naturale può, per un mondo di cause che ognuno può conoscere, diventare un'attrazione, un invito al male, e questo, una volta entrato, si radica in vizio, e per lo più tende a propagarsi in contagio.

Che cosa doveva fare adunque un educatore *vero*, specializzato dalla sua missione per l'adolescenza, che contemplava con l'occhio di Dio l'anima dei giovani, e coll'occhio umano dell'esperienza (la strada, le carceri, gli ospedali!) vedeva le strade della corruzione e della rovina, che cosa doveva fare se non mirar dritto al punto, a *quel* punto, e gettarsi con tutte le sante armi del cuore e dell'ingegno, e con le ispirazioni della fede, a combattere, ad evitare, più che tutto a prevenire, quel male? Non è esclusivismo nè monoveggenza: è visione chiara e diretta, comprensiva ed unitaria, dell'essenza del problema educativo dell'adolescenza.

La scienza moderna gli ha dato ragione. Una vasta letteratura, non tutta per vero accettabile, si è prodotta, da quarant'anni in qua, specialmente tra gli Anglosassoni e i Francesi, intorno al vitalissimo problema dell'adolescenza, e ne sono piene le biblioteche e infittite le collezioni e i periodici di pedagogia scientifica, e deve dirsi che non v'è studioso ormai che non faccia della questione della pubertà e dei suoi riflessi psichici e psicologici e delle sue attinenze sociali il tema cardinale e il punto di partenza per ogni sorta di considerazioni sull'adolescenza (44).

E se pensiamo che, come s'è detto, tutto codesto lavoro scientifico è di data recente, dobbiamo, noi, amici e figli di Don Bosco, inorgoglierci di scoprire un altro merito e gloria sua: d'aver cioè percorso di più che mezzo secolo il cammino, neppure ancora tracciato, della scienza. La quale, a causa dell'agnosticismo del mondo a cui appartiene, o dell'errata concezione religiosa e spirituale di troppi studiosi, non ha saputo, e non poteva, salir sopra l'analisi del fenomeno e la deplorazione del male, nè vedere il punto giusto dell'instaurazione morale,

(43) Cfr. p. es. gli atti e le risposte date a certi giovanetti che gli dicono di essere molestati da cattivi pensieri. Cose del 1862-1865. Relaz. GIOACCHINO BERTO, in *Memoirie Biogr.*, VII, 554.

(44) Cito, tra i meglio intenzionati, e non materialisti, PIERRE MENDOUSSE, *L'Âme de l'Adolescent*, Paris, Alcan (Bibl. de philosophie contemporaine; molte edizioni). Il Mendousse cita una bibliografia, da lui ben maneggiata, di circa duecento opere, fino al 1929: quasi tutta di anglo-americani e francesi, e in minor numero di tedeschi. L'italiano ANTONIO MARRO di Torino, in *La*

pubertà nell'uomo e nella donna (già tradotto in francese dal 1901) ha in un lavoro pure da psichiatra, qualche riflesso serio e giudizioso. Dei tanti lavori citati due soli, purtroppo a sfondo protestante, si occupano espressamente del lato religioso; lo STANLEY-HALL, *The moral and religious training of children and adolescents*, e A. A. COCK, *The religious education of the adolescent*. — Veramente il problema era stato indicato già da ROUSSEAU nell'*Emile*, libro IV: *La seconde naissance*; ma l'idea fu lasciata cadere fino ai nostri tempi.

se non in certo moralismo stoico, del tutto insufficiente in una materia che attinge appunto la volontà per indebolirla, e che sfugge al controllo sociale: così come sono insufficienti gli ausili della religione, quando questa è destituita della sovranaturalità dei Sacramenti e della divina autorità di un sacerdozio.

La pedagogia della castità.

E c'è poi un altro merito del nostro Educatore Santo. Egli ha portato la pedagogia dell'adolescenza, che dunque è *soprattutto pedagogia della castità*, nel mondo proletario, che gli scienziati trascurano di considerare in questa materia, non so se per difetto di esperienze o per sfiducia della riuscita. Tutti, o quasi, codesti studiosi infatti prendono ad oggetto delle loro disamine ed esperienze le classi civili e ripulite della media e superiore società; e specialmente la *junesse scolaire* (*junior High-School pupil*, *school children*, *Schuljugend*, e simili) degli Istituti pubblici e dei Collegi: i pochissimi che guardano ai ceti inferiori, specialmente alla *junesse ouvrière* non rivelano molta conoscenza delle loro condizioni e dei bisogni del loro spirito.

Invece i *quasi tutti* di Don Bosco appartengono al mondo della « gioventù povera e abbandonata », dei ragazzi della plebe, dei dimenticati sociali, strappati alle strade, al perversimento dei bassifondi e delle famiglie disordinate; oppure ai figli poveri della campagna, cattivi o in pericolo di divenirlo per difetto di correttivi sociali: tutto un mondo a cui egli doveva spesso far prima la carità del pane, per giungere alla difesa e alla salvezza morale, o quanto meno, doveva creare un ambiente, moralmente trincerato contro il contagio del male nelle sue forme più basse e triviali. E qui ritorna bene la nota sentenza di Ludovico Vives: « *Pauperum filiis a nulla re est maius periculum quam a vili et sordida et incivili educatione* » (45).

Tutte le raffinatezze psicologiche di cui son pieni quei libri, qui non ci han che vedere. La brusca apparizione della realtà negli stimoli dell'istinto, trascurato dall'ineducazione e contornato dalla grossolanità delle maniere, rende facile l'acquisto di storte abitudini, e più ancora il contagio della rivelazione maliziosa, e il vizio è presto formato.

Non c'è da far altro che prendere di fronte il male com'è, nelle sue forme elementari, e cercar di arrestarlo, correggerlo, farlo evitare, prevederlo, prevenirlo, mettendo moralmente il giovane « nell'impossibilità di commetterlo », e gettando nell'anima il ritegno unicamente valevole nel segreto, ch'è quello del timor di Dio, ed elevando a desideri più alti, con gli aiuti soprannaturali, che giungono là dove lo stoicismo o la religione umanizzata non bastano.

Così ha fatto Don Bosco. Col vantaggio che, mentre ha preso le mosse da quel che vedeva necessario per i suoi poveri figli, si è visto poi che aveva trovato l'unica via che vale per tutta la gioventù di qualunque sia condizione. Accade di questo come di ogni altro aspetto del suo sistema educativo: che, con-

(45) *De subventione pauperum*, c. 51-A.

cepito per i suoi quasi tutti, pei figli del popolo, lo si è visto adatto per tutti, ed anzi indispensabile. Perchè? Perchè egli tocca i primi principi (46), che son comuni a tutti, al proletario come all'abbiente, al plebeo come all'alto ceto, al piemontese suo come ai figli di ogni stirpe, anche di selvaggi. Tanto più in questa materia, ch'è la più sostanzziata d'istinto, e in presenza della quale, vestito come vuoi, l'uomo è sempre l'uomo, e dei due termini della sua definizione, il primo ha troppe volte più forza del secondo.

Conservare.

Non vorrei tuttavia che il riflesso sulle necessità morali della gioventù proletaria, a cui primamente occorre il nostro Santo, facesse pensare che tutta o quasi tutta la folla che formava la sua famiglia d'anime da salvare fosse nelle tristi condizioni che la sua condizione farebbe supporre. Ad onor del vero le nostre popolazioni erano, almeno ai tempi di Don Bosco e massimamente in campagna, molto più sane, e senza tanto *progresso* (la parola era di moda allora), la Religione intonava la vita della famiglia e sorreggeva il costume: le madri buone potevan dirsi quasi tutte. Non eran perciò rari i giovanetti innocenti « di semplici costumi », (del Magone lo scriveva l'ottimo Don Ariccio): in molti poi lo spuntar del male non era peranco allo stato di vizio, ma d'immodestia grossolana e incosciente, neppur troppo difficile ad emendarsi. I figli della campagna erano meno guasti dei cittadini, e, a pari età, meno maliziosi e corrotti.

Già più sopra abbiám ricordato l'entusiastica, ma fondata descrizione che il Ballesio faceva del clima dell'Oratorio quale egli trovò in quegli anni appunto di cui discorriamo (47).

Orbene, chi per poco consideri la pedagogia della castità praticata e inculcata da Don Bosco, vedrà ch'essa non è fatta soltanto per correggere e ravviare « coloro che già ebbero la disgrazia di cadere vittima delle umane passioni » (48), ma ben anco per conservar nell'atmosfera della purezza le anime innocenti, ed elevarle ad una vita, ch'egli chiamava angelica, nell'esempio di S. Luigi Gonzaga. L'idea sua non è solo quella d'un austero regime proibitivo, ma d'un vivere ridente di serenità e di limpida gioia nella visione di Dio riservata a quelli che son mondi di cuore.

Il suo linguaggio in questa materia è tale che, ad esempio, un capitolo, come questo del nostro libretto, può esser letto da un'anima beatamente ignara del male, e non restarne edotta di nulla, tranne che della bellezza dell'essere santi e delle precauzioni da prendersi per conservarsi tali.

Si rilevinò quest'ultime parole. In tale disciplina egli non fa mai la teoria del male, nè l'analisi psicologica o casistica di esso. Egli, che pure non è un ingenuo e conosce bene le anime, ha una sua parola classica: *conservare la virtù* o l'equivalente: « custodire con la massima diligenza » (49), come se

(46) Cfr. mio *Profilo storico*, ediz. II, 1934, pag. 185.

(47) Cfr. sopra, fol. 21.

(48) *Regole Sales.*, cap. IV.

(49) *Regole*, cap. IV.

la virtù esistesse di già in ognuno; e indica i mezzi per difenderla e rinsaldarla, prossimi e remoti. E dal Cafasso aveva appresa la formula delicatissima e comprensiva, ch'è di per sè un ideale aspirazione: « Conservarsi puri e santi al cospetto di Dio ».

Il capo IX del libro.

Ed ecco, per tornare al mio primo proposto (il buon lettore avrà già compresa, e comprenderà ora meglio, l'importanza delle digressioni), ecco il valore sommo di questo cap. IX del *Magone*. Nel quale, chi ben lo esamini, l'insegnamento pratico del Pedagogo spirituale ci viene presentato non per mezzo d'un discorso diretto dell'autore, come, per esempio, nel cap. V; ma attraverso un *documento*, del suo discepolo, che lo riferisce come avuto da Lui, appunto per la *conservazione della più preziosa delle virtù*. Sono i « Cinque punti che S. Filippo Neri dava ai giovani *per conservare* la virtù della purità »; e sono i sette mezzi che Don Bosco ha indicati quasi a commento di quei ricordi: quelli che il buon Magone, ameno sempre, anche nella serena santità, chiama: *i sette carabinieri di Maria*.

Non sono soltanto i mezzi negativi di precauzione e difesa contro l'assalto del male, e contro il pericolo del contagio: mezzi semplici ed elementari, che rispondono ad una profonda conoscenza psicologica: « ozio e modestia non possono stare insieme », temperanza, custodia dei sensi, astensione da letture provocanti, fuga dei compagni non sani: vi è pure, anzi vi domina sovrano, fin dal principio, l'ideale d'una protezione superiore e, pel giovanetto, carissima, perchè congiunta con l'immagine di Maria: la sicurezza di vincere con gli ingenui piccoli gesti devoti, e con la trionfante invocazione della giaculatoria Mariana, ed infine è indicato, nella pratica dei Sacramenti e nella Vita Eucaristica, ciò che ha forza d'elevare lo spirito e sostenerlo nella vicenda bellica contro il male (50).

Che poi il Magone, di sua iniziativa, abbia saputo ripartire quelle osservanze, innestandole nella forma d'una particolare devozione Mariana è un dato biografico edificante, che si accorda colla magnifica attrezzatura morale venutasi costruendo nell'anima chiara e volitiva del giovane, e, come sopra fu detto, è prova del valore etico della divozione medesima. Bene aveva detto il Don Ariccio nella sua semplice relazione: « buono di cuore e di semplici costumi ». Magone, anche monello, era ancora senza malizia, e non conobbe mai la corruzione. E questo ci dà ragione della stupenda capacità e prontezza al bene, di cui Don Bosco si valse per farlo Santo.

(50) « Quanto son difettivi sillogismi » quello della scienza a confronto di codesto magnifico apparato cristiano! La scienza, si può indicare, senza efficacia, perchè senza autorità, alcuni dei mezzi negativi prima accennati, ed è tanto di acquisito

alla sodezza delle massime di don Bosco; ma il resto, no, non lo può dare che la fede cristiana vivente, e se manca, tutto resta umano ed impotente, perchè non ha un perchè nella fede.

Con quali mezzi? È qui, in una mezza paginetta di piccolo trentaduesimo, alla fine d'un capitoletto che non ha apparenze e ci ha fatto dir tanto, qui, chiara, breve, pratica, tutta la preziosa e caratteristica dottrina del Santo come educatore e direttore di anime: la dottrina che ispira la sua pedagogia spirituale. Ne abbiamo dato cenno più sopra (51), e qui siam chiamati ad ascoltarne la formula. Don Bosco sottolinea, dicono adesso, la semplicità dei mezzi con cui il Magone (e com'esso, gli altri, guidati dal Santo Maestro) difendeva la sua virtù, e siccome sa benissimo (e, del resto, lo vuole) che chi legge Magone vede la mano di Don Bosco proprio come vado facendo io, salvo il gradimento di chi mi accusa di volerci veder troppo), così si oppone l'obiezione « che simili pratiche di pietà sono troppo triviali ». E la risposta questa volta viene in prima persona, ed esprime senza incertezza il suo pensiero, che dal fatto particolare della castità si estende a tutto il sistema dei mezzi di progresso spirituale. In materia di castità, poichè « ogni piccolo soffio di tentazione » può oscurare e perdere lo splendore della virtù (si noti che per il nostro squisito psicologo la castità è virtù totalitaria, che dev'essere integra, e risplendere, o non esiste) così « qualunque più piccola cosa che contribuisca a conservarla » ha un valore molto apprezzabile e « deve tenersi in gran pregio ».

Ma di qui assorge ad una massima più generale, non solo per il suo contenuto, ma, si noti bene, per la sua estensione, che non contempla più soltanto la spiritualità dei giovanetti, ossia una specie di spiritualità giovanile, ma « ogni fedele cristiano ». È la questione delle piccole e facili pratiche, quali si possono aver sempre sottomano, contrapposte alle austerità e penitenze, e al volume di preghiere che vorrebbero forse coloro che trovano « troppo triviali » le pratiche da lui lodate. Quelle non spaventano nè stancano: queste si finisce con smetterle, « o si praticano con pena e rilassatezza ». E dice chiaro: « per questo io consiglierei di caldamente invigilare che siano proposte cose facili che non ispaventino e neppure stanchino il fedele cristiano; e massime la gioventù ».

E pronuncia la sua massima, che vale per questo come per ogni altro fatto spirituale: « Teniamoci alle cose facili, ma si facciano con perseveranza ». Una massima che si è trascurato di trarre in luce, perchè sperduta in un libro sperduto, e che pure sta alla base di tutto il lavoro direttivo del Santo, e compendia l'indirizzo e lo spirito della sua pedagogia spirituale: potremmo dire anzi di tutta la sua spirituale eredità.

Ed egli lo riconosce espressamente, e ne porta per prova che: « *Questo fu il sentiero che condusse il nostro Michele ad un meraviglioso grado di perfezione* ». Ch'è, senz'altro, per il suo figlio spirituale, un brevetto di santità, operatosi in così breve tempo, sotto la mano del Santo Pedagogo.

Noi potremmo dire che quelli guidati da Don Bosco (e n'abbiam conosciuti

(51) Cfr. sopra, fol. 21.

bene parecchi, e don Rua n'è uno), potremmo dire che non percorsero altro sentiero. È la via della santità, del «meraviglioso grado di perfezione» raggiunto colle piccole, facili cose, e possibile a tutti, e più al proletariato. La *Via delle piccole anime*, la *Via di piccolezza* di Teresina di Lisieux non è che questione di date, e non lontane. So bene che nel concetto della Santa Carmelitana c'è anche dell'altro: ma questo, nel fondo, e come antitesi alla spiritualità rigorista e penosa, come alle concezioni troppo complesse e astruse, occupa una parte non certamente ristretta e secondaria, e tantomeno minimista (52).

È un'affinità di spirito che converge a quello appunto che forma l'indirizzo già altrove accennato della spiritualità moderna e salesiana. L'una e l'altra pensano che Iddio viene alle sante anime non tanto nelle azioni eroiche, che son piuttosto balzi dell'anima verso Dio, quanto nella pratica di divozioni ordinarie e abituali, e nell'adempimento di doveri modesti e riservati, resi eroici per lunga perseveranza ed interna intensità (53).

Il pensiero viene dal Faber, col quale il nostro Pedagogo ha tanta affinità nelle vedute spirituali, da potersi quasi sempre commentare (com'io faccio sovente) le sue parole con quelle del pio e dotto Filippino, ch'egli tuttavia non potè conoscere. Codesta affinità è tanto più vera e preziosa in questo punto, quando vediamo, leggendo l'autore inglese nella traduzione italiana del Mussa (1889), una singolare felicissima coincidenza di concetti e perfino di parole: « Il fervore... diletta delle cose comuni e triviali, alle quali si attenda con perseveranza, e che siano animate da incessante attenzione: il che è prova infallibile della sua potenza e della sua presenza » (54).

La spiritualità di Don Bosco, così compresa, ha dunque il suo fondamento nelle profondità dell'ascetica, ed è essa medesima un'ascetica: con l'indirizzo pragmatico richiesto dal tempo in cui vive e dalla condizione di coloro a cui si volge, ma con l'immutabile sostanza della dottrina della Chiesa e la conferma delle prove di santità. Il 9 aprile 1863 (siamo appunto negli anni che ci riguardano) Don Bosco poteva dire: « Abbiamo nella casa alcuni giovani ed anche chierici, i quali sono di tali virtù che lasceranno indietro lo stesso S. Luigi, qualora continuino nella via che battono. Quasi ogni giorno io veggio nella casa cose tali, che non si crederebbero se si leggessero nei libri: eppure Iddio si compiace di farle fra di noi » (55). Savio e Magone eran passati, e Besucco entrò nell'Oratorio in quell'anno, sul finire. Che dunque? Non quei soli campioni, di cui scrisse, ma altri ed altri, in quegli anni, di cui ricordiamo l'elogio del Ballesio, vivevano quella medesima vita spirituale delle cose facili fatte con perseveranza, pel sentiero delle quali giungevano essi a meraviglioso ed alto grado di perfezione.

(52) FABER, *Betlemme*, ed. cit., pag. 211.

(53) Cfr. PETITOT, *oper. cit.*, ed. italiana, Torino, cap. I passim.

(54) FABER, *Progressi dell'anima*, citato, cap. XXVI, 418.

(55) *Mem. Biogr.*, VII, 414.

Il lettore (sempre benevolo, speriamo!) che ci segue, ha potuto vedere quanta e quale materia si nasconda sotto l'umiltà di questi capitoli semplicetti, che vogliono essere biografici e sono un documento dottrinale. Potrei ora venire a quello che segue. Ma vi è ancora un altro riflesso da fare sul contenuto precedente.

Il documento del Magone è un'altra lettera ad un compagno che gli domanda « che cosa suole praticare per assicurare la conservazione della regina delle virtù, la purità ». Dunque Magone non era il solo virtuoso tra i giovani dell'Oratorio, nè, diciamo, si estinse con lui la bella fiamma. L'abbiamo detto poco fa, e alludemmo anche al Ballesio. Questi, entrato all'Oratorio negli ultimi mesi del Savio, e cioè un anno appena prima del Magone, lasciò scritto nel suo discorso sulla *Vita intima* di Don Bosco, che « dal 1857 al 1860, in cui Don Bosco veniva sempre con noi... nell'Oratorio si viveva la vita di famiglia, nella quale l'amore a Don Bosco, il desiderio di contentarlo, l'ascendente che si può ricordare ma non descrivere, facevano fiorire le più belle virtù » (56). Il che torna a dire che la pedagogia di Don Bosco era in gran parte egli stesso colla presenza della sua bontà e santità. Non si vuol escludere che vi fosse anche della zavorra, e PP. Pio XI, esaltando le virtù del Savio, aveva ben definita quella « gioventù che la grande anima del Beato Don Bosco adunava e formava, e veniva formando, riformando, santificando, ma dove era tanta miscela di buoni e non sempre buoni esempi, di buoni e non sempre buoni elementi » (57).

Ma quelle note dissonanti non mutavano il tono generale che dominava la vita che si raccoglieva intorno a Don Bosco, e davano occasione e materia al piccolo apostolato dei migliori, di cui il Santo si valse per completare ed ampliare il suo lavoro di educatore.

Non n'era lo stesso Magone un esempio?

(56) *Mem. Biogr.*, V, 736. Di quella, che fu detta l'età dell'oro dell'Oratorio noi abbiamo conosciuto ancora non pochi superstiti, che furono compagni e coevi di Savio, Magone, Besucco, e, a distanza di

venticinqu'anni e mezzo da quel tempo, non eran vecchi. E realmente portavano in sè qualche cosa di non comune.

(57) *Disc. cit.*, 9 luglio 1933.

CAPO IV.

IL CUORE

Gli episodi della bontà.

Così ci è predisposto il cap. X e gli altri più specialmente aneddotici. Questo dei « Bei tratti di carità verso il prossimo » è un capitolo che nelle altre biografie non si trova. Qualche spunto analogo è in un accenno del *Savio Domenico*, al cap. XVI, e fu aggiunto nel 1861, in 3^a edizione, parallelamente alla stesura del Magone (58).

Spiritualmente è un documento di virtù espressamente diretta all'amor di Dio, come « il mezzo più efficace per accrescerlo », e il Santo ci fa vedere che il Magone v'intendeva. Storicamente, se può dirsi, questa è la più spiccante caratteristica esterna della sua figura morale; si direbbe una specialità di lui.

Invero il buon Michele, definito, come leggemo, *buono di cuore*, ci presenta, tra i lineamenti del suo bollente temperamento, quella forma di buon cuore che si chiama generosità, nella quale cioè si contiene il lavoro volitivo di una virtù attiva: quello di donarsi, di spendersi per gli altri. Se pensiamo che la bontà o buon cuore e la purezza sono i due perni sui quali poggia essenzialmente l'azione educativa di Don Bosco, noi intendiamo agevolmente perchè Egli s'indugi con visibile compiacenza a segnare tutti i particolari della carità di questo suo discepolo, e le manifestazioni della sua bontà. E, così di passaggio, vorrei che si notasse il fatto pedagogico di codesta diligenza di osservazione da parte del Santo Maestro: egli non è sempre visibile, ma vede tutto e registra tutto.

Cosa per cosa, non v'è molto d'appariscente, di straordinario, di non comune e possibile: lo scrittore non vi mette di suo che le pure parole indispensabili, senz'altra letteratura che l'oggettività descrittiva: la realtà, fedelmente esposta. È un'anima di Dio, un'anima buona, che si spende volentieri, e, se potesse, tutta, per gli altri. Un po' di Don Bosco in un fanciullo.

Sono, come dirà nel capitolo seguente, « cose facili e semplici, che ognuno può di leggeri imitare »; ma è meraviglioso il complesso, come n'è santa l'origine! Perchè, nella loro semplicità, quei gesti non sono senza un qualche dono di sè.

(58) Sparsamente, nella *Vita del Savio*, ci si offrono tratti di bontà, di carità e di generosità e soprattutto vi appare ciò che appartiene all'apostolato (il cap. XII e il

XVII-XVIII); ma non se n'ha un capitolo apposito. Cfr. Studio su « Savio Domenico e Don Bosco », libro IV, cap. II: *Il Cuore*).

Pensiamo a quel ch'è per lui il gioco: vi prende parte « con tale entusiasmo che non si sa più se sia in cielo o in terra ». Ed egli vi rinuncia per far piacere ad un *collega*, o per consolare un afflitto. E si sottopone, così vivace ed ardente com'è, a sacrifici di tempo e di fatica, e soffre il freddo, e si priva dei suoi guantini (le *mitene* piemontesi) per amor di un compagno che patisce i geloni, e passa le notti in bianco accanto ad un infermo.

Giustamente domanda lo scrittore: « Che cosa poteva far di più un giovanetto di quell'età? ».

Un gran cuoraccione, ecco. E non è piccola cosa, ma lavoro grande di virtù l'essere egli, così focoso e irruente, « riuscito in breve a vincere se stesso », e di monello, che era facile alle risse, « divenire pacificatore dei suoi compagni medesimi ». Riuscire, come dimostra il racconto, alla sopportazione e al pronto perdono, è effetto di bontà d'animo, che qui, tuttavia, nel duro contrasto con la natura, è ispirata a motivi superiori, come si rivela dal richiamo *cristiano* ch'egli fa e dai riflessi ch'egli è capace d'apporre alle ire e vendette dei compagni.

Gettate in una tempra tutto il cuore, la cui esuberanza di sè inonda gli altri (59), gettate la scintilla di Dio, e ne avrete l'apostolo. La scintilla di Dio è la carità delle anime, in cui si riflette la carità di Dio.

Si può dire che lo spirito d'apostolato, qualunque sia poi la forma in cui si esplica, è una prova della santità. Il buon Faber trova che i santi (canonizzati o no, non importa) nella loro caratteristica simpatia per Gesù si somigliano in tre cose: nello zelo per la gloria di Dio, nella sensibilità per gl'interessi di Gesù, nell'ansietà per la salvezza delle anime (60). Orbene Don Bosco che ha per motto: *Da mihi animas, coetera tolle*, poteva indirizzare altrimenti lo spirito dei giovani ch'egli conduceva a santità, se non gettandovi dentro la scintilla di Dio? Ravvicinate le Biografie di quelli ch'egli offerse in esempio, compreso il Comollo, ch'era in tanta parte un altro lui, e troverete che coincidono nel fatto che, col *diventar buoni*, diventavano santamente aggressivi, ossia missionari tra i compagni.

La santità vivace e gioconda (61) del Magone, persino un po' *Boanerges* in qualche momento, si espande nell'assalire le anime dei compagni. E se pensiamo che in quei giorni un altro cuore grande, di tempra vivacissima e irrequieta, di pochi anni maggiore, viveva all'Oratorio col Magone e fu il Cagliero (nomino lui perchè più illustre e celebrato, ma dovrei unirvi il Bonetti, altra tempra santamente invadente), ci persuaderemo che la scintilla di Dio che Don Bosco gettava nelle anime belle, era quella parte del suo proprio essere spirituale che viveva solo per gl'interessi di Gesù.

Codesta *nota*, sulla quale il Santo fece sempre assegnamento per avere tra i suoi giovani stessi i collaboratori della sua azione salvatrice, ci si offre

(59) FABER, *Confer. Spirit.*, cit., pagg. 1-2.

(60) FABER, *Tutto per Gesù*, II, 23 e segg. Lo stesso Autore spiega altrove (pagina 72) che l'ansietà per la salvezza delle anime torna a quello degl'interessi di Gesù

che è il frutto della sua Passione, ossia *l'impedire il peccato*. E questa è poi la formula semplificata della scuola di don Bosco.

(61) Disc. cit., paragr. 7-8.

come spiccatamente caratteristica, quasi un lineamento essenziale, in *Savio Domenico*, vero irradiatore di santità coll'opera personale e con l'istituzione della Compagnia dell'Immacolata Concezione, vivaio autentico di anime sante. Ma, se il Savio oltre all'opera di ravviamento degli sviati, si fa anche ispiratore e guida dei buoni a più intima vita spirituale (e per questo il PP. Pio XI ne fa un modello dell'Azione Cattolica Giovanile) (62), il Magone che lo imita nell'impedire o correggere il male e nel ravviare gli sviati, ha poi di sua la tempra, che ho detto, del *Boanerges* nel reagire al male (63).

Apostolato.

È anche quella carità di anime; e non per nulla il sapiente biografo congiunge nel suo racconto alle opere di bontà esterna quelle dell'apostolato convertitore, e le fa seguire da un capitolo di « Fatti e detti arguti » (cap. XI), che sono altrettanti esempi di azione cristiana. E se nella forma non sono del tutto imitabili (per esempio la baruffa in piazza Castello), servono, dice il biografo, « a far sempre più rilevare la bontà di cuore e il coraggio religioso del nostro giovinetto »; « quel *coraggio religioso* (bella parola davvero!) ch'egli avrebbe voluto in tutti i suoi giovani contro il male e il rispetto umano, e che possedette egli stesso.

Con « la grande avversione pel male » di quell'anima cristianamente forte, non è a stupire che un temperamento cosiffatto, quando sentisse l'offesa di Dio, potesse dare in eccessi di zelo e scattare per impedirla. Sono rudi intemperanze e « imprudenze » che, naturalmente, Don Bosco non raccomanda; ma senti sotto sotto ch'egli non ammette si possa transigere col male, ed accomodarvisi per non dispiacere altrui: lasciamo da parte la sua generosa irruenza, non certamente convertitrice, del primo sogno, quando si scagliò in mezzo ai monelli malparlanti e riottosi: ma non aveva egli stesso, già studente di retorica, difeso i due condiscipoli Comollo e Caudelo in quel modo eroicomico che tutti sanno? (64). Il mazzo di funi sui mercanti del tempio è talvolta più opportuno che la tepidezza e remissività dell'Angelo di Laodicea.

A questo punto mi si consenta una digressione, che l'indole delle cose accennate e il carattere pedagogico di questo studio rende molto prossima e quasi necessaria.

Sullo sfondo dei fatti, e di gran parte di essi, anche nelle altre biografie, sta la scena che li include e in cui si svolgono; e di questa non può non occuparsi chi studia la vita ambiente di Casa Don Bosco e le pedagogia che ne deriva.

Dico della *vita del cortile*. È uno dei fattori capitali di tutta l'azione educativa di Don Bosco, ed è difficile misurare il valore che ha rispetto agli altri due fattori non meno capitali, che sono la vita religiosa, per esempio della pratica di Chiesa, e la scuola, o, se si voglia, quella qualsiasi disciplina che è

(62) Disc. cit., paragr. 7-8.

(63) *Marc.*, III, 17.

(64) *Mem. Biogr.*, I, 335.

indispensabile ad un elementare buon ordine, e che per lui è disciplina di famiglia. Se riflettiamo che tutto il sistema educativo si origina in Don Bosco dalla vita degli Oratorii, e in questi la scuola e la collegialità della disciplina sono assenti dal regime ordinario; ed invece non resta, all'infuori e dopo il lavoro essenzialmente religioso, se non quello che si fa *nel cortile*: se ricordiamo che, fino a quando gli fu possibile, Don Bosco lasciava tutto il resto, per trovarsi *in cortile* coi suoi figliuoli: noi avremo compresa l'importanza che questo fattore ha ai suoi occhi di educatore e di padre delle anime dei suoi figliuoli.

Di quel che si legge in Savio, in Magone, in Besucco, nella storia interna dell'Oratorio, come d'una gran parte dei detti memorabili di Don Bosco, la scena è il *cortile*: tra il vociare e il brulicare dell'accaldata ricreazione, e i pochi momenti di conversazione tra giovani e con lui. Possiamo assimilarvi, ed è bene, tutto ciò ch'è fuori delle ordinanze, fuori dalla Chiesa: le passeggiate, per esempio, gl'incontri per la casa o per via, e quelle riunioni attorno alla sua tavola, dopo cena, che si formavano spontaneamente (ma, e l'ordine?) durante la ricreazione della sera, e si continuarono finchè il numero lo rese possibile.

Il cortile è *Don Bosco fra i giovani*: un'idea, un'immagine, che non hanno ormai bisogno di commento: benchè si sia magnificata l'immagine senza ricordarsi che Don Bosco fra i giovani significa Don Bosco nel cortile. L'ha ben notato a merito del Santo, più volte e da par suo, PP. Pio XI, ricordando d'averlo veduto, e da ciò salendo ad esaltare il suo cuore d'oro che si spende per i piccoli e per i poveri, e per i più piccoli, e i più poveri tra i poveri e piccoli, faceva risaltare che « Egli riteneva come un dovere quello di familiarmente discendere tra i fanciulli... come se nella sua vita nessun altro compito od occupazione richiedesse la sua propria presenza » (65).

Era per lui un altro banco di lavoro, dove legava i cuori e le volontà.

Vorrei che dalle voluminose *Memorie Biografiche* si estraessero, come si è fatto per altre materie, tutti i tratti dove il Santo, aureolato di bontà paterna e gioviale, compare nel suo lavoro di penetrazione dei cuori, di accaparramento, di attrazione nel clima di Dio. Bisogna dipingerselo alla mente come Dante dipinge S. Bernardo:

*Diffuso era per gli occhi e per le gene
di benigna letizia, in atto pio
quale a tenero padre si conviene* (66).

Il Don Bosco per antonomasia, il Don Bosco dell'immaginazione e dell'amor popolare, il Don Bosco padre e salvatore della gioventù, è questo, dalle ori-

(65) PP. Pio XI, disc. 19 novembre 1933 per l'approvazione dei miracoli. Ricordo le parole non citate... discendere tra i fanciulli per contentare specialmente i più disgraziati fra quei piccoli, e per mettersi a novellare e giuocare con essi, come se... ecc.

(66) *Parad.*, XXXI, 61-63. — Ho potuto scrivere queste parole sotto un ritratto di don Bosco, studiato e dipinto con genio e cuore dal prof. Mario Caffaro Rore. Il dipinto appartiene ora al Capit. Sup. della Soc. Salesiana.

gini alla fine: il Don Bosco circondato dai ragazzi, fuori della scuola e in vista, ma fuori, della Chiesa.

Invero tutto il sistema delle sue idee educative si origina, come ho detto, dalla vita degli Oratorii, dove, oltre il lavoro collettivo d'istruzione e d'informazione religiosa e morale, egli adempie al lavoro dell'*un per uno*, e ciascuno crede d'essere il meglio compreso da lui. Un po' d'ordine, un po' di regola, per la massa, e non solo e non troppo: tutto il resto all'aperto, in libertà senza coazioni, senza reggimentazioni: non il superiore che sorveglia, ma il padre, il fratello, l'amico, che convive e conversa (67).

Ho già fatto notare, a proposito del Magone e dei particolari suoi gesti, come a Don Bosco nulla sfugge, e ch'egli è presente dappertutto, anche se non lo si vede. Ma è cosa d'ogni giorno e per tutti. Il giovanetto, lasciato in libertà, si rivela, ed è prezioso conoscerlo così. Quante furono credute divinazioni da parte di Don Bosco che non erano se non percezioni (certamente acute e geniali) avute osservando! E quante volte, quasi del consueto, disse all'orecchio la parola salvatrice, di cui nessuno s'accorse, o diede uno sguardo, o si atteggiò espressamente, e valse più d'un discorso! Quante sentenze, persino gioiose, quante parabole (che chiamò sogni) inventate lì per lì, gli vennero così, che ricordate ci fanno stupire! È il saper mettere il pensiero di Dio e delle cose di Dio e della pietà trammezzo al novellare, senz'aria di predica.

E poi la vita del cortile per Don Bosco, e sotto la sua guida, ha da essere il campo dell'apostolato dei suoi piccoli santi. Qui i più maturi e i migliori prendono cura dei nuovi e, così è avvenuto pel Magone novellino e monello, li trattengono, li correggono delle grossolanità, o peggio, che portano dalla vita trasandata del di fuori (cfr. cap. II); qui lavorano a richiamare al bene gli sviati e i travati; qui arrestano lo scandalo; qui invitano alle buone pratiche, qui, se occorre, discutono, con quel tanto che sanno, le idee più o meno diritte dei compagni: qui i buoni s'intendono per gareggiare nel bene e promuovere la pietà. Da questo terreno spuntano, come avvenne allora (nel 1856-57-'68) le Compagnie che Don Bosco sanzionava e regolava (68).

Per altro aspetto, sarebbe errato considerare codesta vita, almeno ai tempi che più c'interessano per l'esperienza pedagogica, quasi come una terra di missione. No: ci sta l'apostolato dell'Educatore, com'è ovvio, e ci sta l'apostolato spontaneo dei piccoli santi: ma vi regna pure una temperie, un'aria di Dio, creatavi e conservatevi dal Santo nella comunanza di vita di quella giovane

(67) Può sembrare sproporzionato e irriverente il paragone col Cristo del Vangelo. Ci si perdoni l'audacia. Ma dove ha predicato il buon Gesù il suo Vangelo se non nei campi, per le vie, per le piazze, le case, rarissimamente negl'intervalli popolari dei sabati nelle sinagoghe, e insomma in mezzo alla gente, dove capitava? Appena qualche insegnamento esoterico riservò ai predestinati apostoli. Eh! quante

volte le novità dei santi non sono che rinnovazione di ciò che ha fatto Nostro Signore! Diremo che don Bosco nella vita del cortile ha ricopiato Gesù? E perchè non dovremmo dirlo?

(68) Non è questa una penetrazione sociale cristiana operata nel proprio ceto, quella piccola *Azione Cattolica*, di cui Pio XI vide il saggio nello spirito d'apostolato del Savio?

folla. Vedete come ragionano e di che cosa discutono: anche se sbagliano, stanno sempre nell'ambito delle cose dell'anima, e, se mai, il richiamo a quelle li rimette al buono. Tipico è a questo proposito l'episodio dell'opposizione del Magone a fuggire di casa (dall'Oratorio) per cercarsi un confessore estraneo, e singolari le sue asserzioni sul confessore stabile. I loro discorsi sanno di *Giovane Provveduto*, e il loro frasario ripete quelle dei sermoncini della sera: si ricordi, per esempio, la spiritosaggine sull'inferno corretta comicamente dal Magone con la fiamma d'un zolfanello (cáp. XI). E si commentano i sogni e le predizioni, e si fantastica o si gioisce o si piange, secondo che Don Bosco ha sorriso o parlato o guardato o taciuto, o (lo ricordo io) premuta più o meno la mano o la spalla.

Nei dialoghi che il biografo riferisce tu senti l'un per mille di quelli che si tenevano: e se vi scorgi una coltura alquanto più alta che l'età non comporterebbe, essa non è se non l'eco dei discorsi uditi da lui e dai suoi collaboratori, o il riflesso delle pie letture quotidiane. I renitenti, gli apatici, i ribelli, i cattivi (Don Bosco li direbbe volentieri i senza cuore), non mancano (egli ne conta, come sappiamo, uno su quindici, il sei o sette per cento); ma sono contenuti, e la vigilanza e l'attività missionaria, oltrecchè riesce persino a convertirne qualcuno, elide il cattivo esempio o, in ogni caso, li mette allo scoperto, e sono, quando non c'è verso di ridurli, eliminati.

Nella tradizione di Don Bosco la vita del cortile, quale egli l'ha intesa e attuata e inculcata, è un fattore essenziale e indispensabile per la completa educazione dei giovani, ed è un caposaldo del suo sistema, e noi comprendiamo la ragione dell'insistere ch'egli vi fece sempre, scrivendo o parlando ai suoi Salesiani. La lettera 10 maggio 1884, resa ormai di pubblica ragione nelle *Memorie Biografiche* (69) è un documento molto significativo, anche per la gravità di certi riflessi.

Togliete dalla vita di Don Bosco, come dalla vita di una sua Casa, la vita del cortile: rimane una figura senza carattere, e nella Casa si fa un vuoto incolmabile, in cui sprofonda senza compenso una gran parte, ma grande davvero, della tipica costruzione educativa, e proprio quella dell'un per uno, ch'è la più necessaria. In tale fraternità e familiarità (la parola su cui insiste la lettera sopra ricordata) si opera, più che altrove, la conoscenza e l'educazione del carattere: e l'*Allievo di Don Bosco* ricorda della sua vita giovanile tra i salesiani non tanto la scuola o la predica quanto la sapiente maniera con che, nella libertà della vita all'aperto sul terreno d'un cortile o sotto un portico, in mezzo al chiasso spensierato della moltitudine, i suoi educatori gli dicevano parole che restavano impresse, perchè dette alla buona e amorevolmente, e perchè fatte solo per lui.

E questo è qualche cosa d'insostituibile. Io ho ben dovuto molte volte tener discorso del sistema educativo di Don Bosco a convegni d'Insegnanti pubblici animati, diciamo, della miglior volontà di capirlo e seguirlo: e se molte altre

(69) *Mem. Biogr.*, VI. XVII, pg. 107 e seguenti.

parti erano subito comprese e accolte con l'assenso promettente, questa veniva ad infrangersi contro l'impossibilità materiale del praticarla, perchè il Maestro (qualunque ne sia il grado) non ha mai, fuor che nella scuola, i suoi allievi con sè. E lo stesso si dica di quegli Istituti che hanno il personale d'assistenza stipendiato e tutta la gerarchia destinata soltanto a far osservare i regolamenti.

Per la vita che diciam noi, ci vuole una convivenza amorosa e amorevole di padre, di fratello, di anime buone, che non abbiano altro interesse che l'anima del giovanetto. I Regolamenti, da soli, non servono.

Per converso, dovunque un bravo prete, o un buon cristiano amante della gioventù, ne metta insieme un qualche numero, come in certi piccoli Oratorii di parrocchia, e vi attende alla maniera di Don Bosco, potrà sempre dire che le sue più numerose e salde conquiste son quelle ch'egli fa nella vita, che diciamo, del cortile.

Collocate ora tutti gli episodi della *Vita di Magone* e di *Savio Domenico* in questa cornice, e vi avrete doppio vantaggio: che i fatti diventano come esempi o simboli di una serie innumerevole di possibilità, che nell'insieme fanno vedere quale fosse la vita ambiente intorno a loro, sotto lo sguardo (e intendo lo sguardo reale) di Don Bosco (70); e in secondo luogo vi danno la ragione d'essersi così formati e con quella schietta tempra di cristiani, di educatori, di apostoli, nel sacerdozio e nel laicato, quei che appartennero alle generazioni passate all'Oratorio quando il Santo era il Padre visibile o prossimo dei suoi figliuoli.

Parecchi (e più che non si sappia) si fecero santi: molti, quasi tutti, furono santi uomini e fecero del bene grande.

CAPO V.

LE ASCENSIONI

Lavoro della grazia di Dio.

Alla serie dei capitoli che noi abbiamo dovuto così ampiamente interpretare, per assecondare l'intento del Santo scrittore, ne seguono altri dove l'indole più strettamente biografica intende a mettere in luce il grado di perfezione raggiunta dal santo giovanetto. Qui si rilevano fatti personali ed inconsueti, o non comuni, fino alla stupenda angelica fine, e ciò che qui viene narrato appare come risultato e conclusione del lavoro compiuto in dieci mesi. Giacchè il Magone del settembre 1858 e dei pochi mesi successivi è più innanzi di quello di Pasqua, come l'ha veduto Don Bosco tornando da Roma, lontano ormai dall'incipiente convertito del primo trimestre: sicchè la pedagogia della santità, che noi vi commentiamo, accompagna il santo alunno sempre più verso l'alto.

(70) Si richiamino qui le sue parole del 9 aprile 1863, citate più sopra pag. 26.

La grazia di Dio, a cui il giovinetto s'arrende e corrisponde « con nobile precisione », lavora in quell'anima in un modo singolare: l'eroico non appare, come non vi compare lo spunto mistico, e tutto sembra contenuto nei limiti d'un *buon naturale* indirizzato alla pietà e al bene dall'educazione del Maestro. Ma col solo buon naturale non si spiegano certi fatti; e tanto meno il meraviglioso (e vorrei dire miracoloso, se non temessi malintesi) stato d'animo di quel giovinetto che sente stroncarsi la vita sul più bello del suo fiorire, e non ha bisogno di rassegnazione, perchè si sente sicuro del suo Paradiso, e per lui quel momento non è che l'aprirsi della porta di casa.

Egli non crede e non sa d'essere santo: egli *crede* e *sa* d'andar senz'altro al Paradiso, co' suoi graziosi incarichi per la Madonna. Anche Teresa di Lisieux, fatte le debite proporzioni, *sapeva* di passar subito in Paradiso, dove aveva tanto da fare!

Nel Magone, così come appariva nella vita quotidiana, nessuno avrebbe mai supposto, anche stimandolo assai, un tale e tanto lavoro segreto della grazia di Dio: uno solo, Don Bosco, lo vedeva, e come lo aveva, senza comparire, predisposto, così lo venne guidando per quella via (egli la chiama *sentiero*) sulla quale egli, il Pedagogo, doveva collaborare con la secreta mano di Dio. Dopo la grazia, adunque, quello è l'esito della guida spirituale del Santo.

Rimane così affermato l'essenziale concetto di codesta pedagogia spirituale: che la santità può essere raggiunta non solo per le ardue vie delle grandi gesta spirituali, ma anche per i *sentieri* umili e modesti della spiritualità concentrata nelle cose facili e comuni, e accessibili a tutti. *Multiformis gratia Dei* (71).

Altezza di sentimenti.

Il cap. XII (*Vacanze di Castelnuovo. - Virtù praticate in quell'occasione*); già di per sè darebbe luogo a gran copia di riflessioni. Limitiamoci alle principali. La prima è sul fatto della gratitudine, così nobilmente sentita dal giovanetto, e così delicata, da non restar indifferente al più piccolo atto di bontà. Sono, senza ricercatezza letterarie, pagine gentili. Don Bosco s'indugia a ricordare fatti e sentimenti, quasi cesellandoli, per accentuarne il valore. Così farà col Besucco (72). Gli è che il Nostro scrittore rispecchia qui se stesso, giacchè questo sentimento fu in lui tra i più spiccati della sua grande anima, e sono proverbiali i suoi tratti di riconoscenza verso chi gli avesse fatto qualche bene. In un giovane la gratitudine era per lui il segno della possibilità del bene, mentre il contrario era un dato quasi infallibile per pronosticarne la cattiva riuscita (73).

Una pagina commovente, fu aggiunta in 2ª edizione (1866); ed è là dove

(71) *I Petri*, IV: *dispensatores multiformis gratiae Dei!*

(72) Il LEMOYNE, *Mem. Biogr.*, VII, 494,

lo nota, mentre, cosa strana, non lo rileva per il Magone.

(73) *Vita di Besucco*, cap. XVI.

il buon Padre rimembra le tenerissime dimostrazioni che il giovanetto gli dà della sua riconoscenza: « non rare volte » si ripete quella scena dolcissima, che s'è stampata nel cuore di Don Bosco: « Non rare volte, scrive, mi stringeva affettuosamente la mano, è guardandomi con gli occhi pregni di lagrime diceva: Io non so come esprimere la mia riconoscenza per la grande carità che mi avete usato coll'accettarmi nell'Oratorio. Studierò di ricompensarvi colla buona condotta, e pregando ogni giorno il Signore perchè benedica voi e le vostre fatiche ». Ed è pure un povero figlio di popolo, che non ha avuto un'educazione, era anzi lasciato alla grossolanità della vita di strada. Ma il cuore era buono, fu detto, e la santità coltivata nell'anima gli ha dato quella gentilezza, quella squisitezza di sentire, che la convenzionale educazione non dà. Il sapiente Maestro di quell'anima fa ben distinguere fin dalle prime pagine che il suo giovanetto non è indifferente ai benefici, e sente quel che deve a sua madre; ma poi, con l'affinarsi dello spirito nel vivere con Dio, quel che vi è di umano, ed è bello già di per sè, si eleva a sfere più alte, e diviene la preghiera. È il santo, conciso, ragionare delle anime di Dio: che cosa avrei io da poter ricambiare il bene che mi si fa? Oh, Dio! Ricambiatelo Voi, che tutto potete!

Queste parole non vi sono, così espresse; ma sono il compendio delle spiegazioni che il buon Magone dà a chi lo domanda del suo pregare in certe circostanze singolari. E non è una nostra interpretazione, codesto trasportare le cose in quella sfera superiore. L'anima di Magone è ormai, mi si lasci dire, misticamente unita col pensiero di Dio. Don Bosco, al solito, e di proposito, non discorre se non con i fatti: e qui appunto egli ci presenta una non so se *meditazione* o contemplazione, in cui sorprende il suo alunno al chiaro di luna.

A quei tempi la luna era ancor di moda nel romanticismo di maniera: ma nessuno penserà che alla mente dello Scrittore e tanto meno del suo figlio spirituale abbia potuto affacciarsi una qualsiasi lontana reminiscenza letteraria. Qui non c'è altra letteratura che quella spontanea d'un'anima che vive con Dio, e d'ogni cosa si fa scala per salire a Lui (74). Che questo sia di stile nella scuola di Don Bosco, nessun dubbio. Egli insegnava ad interpretare spiritualmente il linguaggio delle cose, colla frequenza quasi abituale dei paragoni, sogni, parabole, di cui erano materati i suoi discorsi e le sue conversazioni. Ma che un ragazzo sui 13 anni (Magone li compiva il 10 settembre) sia capace di pervenirvi da sè, e in una forma così elevata e così pia, non è cosa nè così facile nè comune, e il nostro Autore v'insiste, con un riflesso che merita la nostra attenzione.

Egli nota la precoce maturità, anzi l'« elevatezza di criterio e di raziocinio » del giovinetto quattordicenne, « capace di riflessioni molto superiori alla sua età » specialmente nelle cose di Dio. In forme diverse, ma affini nella sostanza, egli fa notare questa prerogativa in tutti i suoi profili di santi giovani: nel Co-

(74) Cfr. del resto, nel Besucco, il singolare fenomeno del suo pio fantasticare in presenza della grandiosità e bellezze delle

scene montane, volgendo in preghiera ogni contemplazione. *Vita*, cap. VII. E quello è un montanaro non bene sgrossato.

mollo giovanetto, due volte; nel Savio, quasi generalmente; nel Besucco poi (1864), fin dalla Prefazione, spiegandone l'origine.

Che è questa. La maturità di giudizio e le virtù nonchè le cognizioni « superiori all'età » egli le riferisce solo in parte all'assimilazione dei precetti morali e degli insegnamenti dottrinali, assimilazione prodotta dalla svegliatezza dell'ingegno e dalla volontà d'apprendere: la fonte prima e principale è « il modo speciale con cui Dio favorisce dei suoi lumi » un'anima bella (75).

E certamente, quando entra nell'anima il lavoro della grazia e l'amor di Dio, l'intelligenza e lo spirito si levano sopra la comune natura. È il *sapientiam praestans parvulis* (Ps. XVIII): il dono di sapienza e di scienza, che sarà vario nella sua misura *secundum mensuram donationis Christi* (Eph., IV, 7), ma non manca nelle anime che Iddio chiama ad « un alto grado di perfezione » (76). E del Magone il « meraviglioso grado » è riconosciuto dal Santo biografo (cap. IX).

Don Bosco non fa comparire la parte che ha la sua scuola nel produrre tale potenza di pensare nei suoi discepoli spirituali (77): ma anche di questo fattore si deve tener conto quando il Pedagogo della santità è un Santo, e, nel fatto nostro, un Santo specializzato da Dio per le anime della gioventù. E pur mettendo al primo posto, come fa il Santo Maestro, la grazia speciale di Dio, credo non far torto a questa additando nella santa pedagogia di Lui una delle fonti e delle cause predisponenti di tali rivelazioni dello spirito.

Per Lui, maestro e descrittore studioso di quell'anima, quei fatti sono « cosa degna d'ammirazione ». E in queste pagine, e in quelle che le seguono, è più evidente che altrove, e giustamente, quel senso di tenera simpatia per questo suo tipo di giovane che gli cresce, a così dire, tra mano, facendolo di volta in volta meravigliare: ed egli ha cura di non lasciar sfuggire, senza notarlo, nessun gesto e nessuna parola, assommando poi le sue osservazioni in una sentenza che ne innalza il valore. Così ha fatto ai cap. IX, XI, e così nell'aprirsi del cap. XIII.

L'ultima ascesa.

Sono gli ultimi tre mesi di quella vita carissima: da mezz'ottobre a mezzo gennaio. Don Francesia lo vede tornare alla scuola (cfr. cap. VII) con « una cotale gravità mista ad un'aria che lo faceva comparire nella fronte e nello sguardo piuttosto serio: la quale cosa indicava che il cuore di lui era in gran pensiero ». Egli crede che « questo cambiamento esterno derivasse dalla presa deliberazione di volersi dar tutto alla pietà, e poteva veramente proporsi a modello di virtù ».

Realmente il giovanetto d'un'anno prima, colto come un'erba selvatica sulla

(75) *Vita di Besucco*, Prefazione. E Besucco è il pastorello delle Alpi.

(76) TANQUERAY, *Comp. di Teol. Mist. Ascet.*, lib. III, cap. I, n. 1340, 1341; articolo VII, n. 1350.

(77) FABER, *Confer.*, cit., pag. 300: « Il miglior criterio, la più alta prova d'un sistema d'educazione (in ingl.=istruzione) è la potenza di pensare ch'essa produce nei suoi allievi.

proda del burrone, e trapiantato nell'aiuola curata dalla mano di Don Bosco, era divenuto un vivace virgulto dalla più nobile e rara fioritura; fuor di metafora, la vita del Magone in questi ultimi tre mesi rivelava ad una volta la profonda trasformazione operata nell'anima di lui, che ormai non viveva, e non voleva vivere, che di vita interiore, « di pietà » come si diceva alla buona, ed insieme s'addimostrava il crescente accelerarsi del ritmo delle sue aspirazioni ad una più intensa e intima vita di santificazione (78), ed egli lo esprimeva nello studio di perfezionare le sue azioni esterne inserendole nel pensiero di Dio. Quei tre mesi sono una breve storia di santificazione e di santità.

Dico troppo? No; è il sentimento di Don Bosco, il quale, nel preludere alla morte non lontana (e il cap. XIII è intitolato: *Sua preparazione alla morte*), ci dà in pochi tratti il più caratteristico e significativo ritratto del suo alunno, e, senz'accorgersi, ci disegna il tipo del cristiano spirituale, quale egli ha sempre avuto in mira di formare: « In quanto alla pietà, scrive il Santo, egli era giunto ad un grado che nella sua età io non avrei saputo quale cosa aggiungere o quale cosa togliere per fare un modello alla gioventù ».

Delle tre *Vite* da lui scritte è questo il più comprensivo e più esattamente definito dei giudizi dati da lui. Per altri, compreso il suo Burzio (Lettera 16 aprile 1843) (79) e il Comollo, una tale perfezione è riferita principalmente all'esemplare fedeltà ai piccoli doveri: qui è nell'ambito della « pietà » dov'egli è giunto *ad un grado umanamente perfetto nella sua età* (80). Quella parola di pietà, unita all'idea del *grado*, ci fa ben intendere che siamo nella sfera della vita interiore e dei gradi di perfezione. Quale poi sia il grado raggiunto da quell'anima Don Bosco (il quale conosce i *termini*, ma non li usa mai) non lo dice, e gli basta descriverne i caratteri fino al più sicuro di tutti, ch'è di collocarlo senz'altro in Paradiso.

Ma poi, senza parere, ci presenta nella figura concreta e storica del suo discepolo la personificazione del suo tipo spirituale, che ha raggiunto il giusto equilibrio dell'anima. Il Magone conserva ciò che è sano del suo temperamento vivace, ma è pio, buono, devoto, con grande stima delle piccole (la 1ª edizione diceva delle « più piccole ») pratiche di religione (81).

Una vivacità che non trascura le più piccole cose, è indice di un'anima interiormente ben desta e presente a se stessa. Ed ecco tre parole scultoree: « Egli la praticava con allegria, con disinvoltura, senza scrupoli ». Noi vi leggiamo la santa agilità spirituale, ch'è la vera libertà di spirito. La parola nostra è quella del Faber (82) che vuole compendiare in uno il concetto della *Devozione* secondo S. Tommaso e secondo S. Francesco di Sales; pel quale (oh! come in questo è *salesiano* Don Bosco!) la devozione è, più che amore, « una certa *agilità* e *vivacità* nel far ciò che l'amor di Dio vorrebbe da noi fatto » (83).

Il tipo del vero devoto si contrassegna dal suo vivere col prossimo: « af-

(78) Cfr. la squisita dottrina del FABER, cit., in *Progr. dell'anima*, XXVI: *Fervore*, spec. pagg. 423 e 418-20.

(79) *Mem. Biogr.*, I, 504-510.

(80) Cfr. sopra, pagg. 16-20.

(81) La dottrina del Faber, sparsa in tutte

le Opere. Cfr. *Progressi*, cit., cap. XXII, pag. 344 e segg.

(82) *Op. cit.*, loc. cit., pagg. 344-346.

(83) *Introd. à la Vie dévote*, part I, Cap. I: *Description de la vraie dévotion*.

fabile e di belle maniere » si conquista i cuori colla vivacità e colla gaiezza, ch'è a sua volta un mezzo d'apostolato (84). Non è superfluo far pensare che il tipo ideato da Don Bosco è fatto come lui, e si aveva nella perfezione del Savio Domenico. E perchè il ritratto spirituale sia completo, e definita la genuinità della *divozione*, il Santo Pedagogo non tralascia d'indicare il contrassegno esterno, così poco comune ai mezzo divoti e ai pseudo-divoti (85): il bel vivere col prossimo, l'*affabilità* del Magone, che lo rende « amato » da tutti, come già il restante del suo vivere lo fa « venerato » (86); e la nessuna posa, nessuna ombrosità, ma la « vivacità » che, « con le belle maniere » (pensiamo all'agreste piccolo capo banda!) lo fa « l'idolo della ricreazione ».

Ecco i documenti sicuri di una buona educazione spirituale, in codesta disinvoltura nel bene, nella libertà di spirito, che dev'essere lo scopo di ogni ben intesa direzione (87).

Quella di Don Bosco (alla quale si attiene, quand'è ben intesa, la spiritualità salesiana) orientava verso la cura delle piccole azioni e delle piccole pratiche comuni. A buon diritto il P. Faber, che scriveva le sue indimenticabili opere in quegli anni, con lo spirito italiano di S. Filippo Neri (e per questo mi attengo speso al suo dettato), insiste in ogni suo libro sull'attenzione e sull'intenzione, anzi, intensità e sforzo, delle piccole cose e delle piccole pratiche: ed insiste, per esempio, sull'*Angelus* (88), ricordando S. Francesco di Sales: e spiega e inculca l'*attenzione della mente* che valorizza la preghiera (89), e sottolinea l'importanza spirituale delle piccole cose (90); così come, a differenza d'altri maestri di spirito, e in pieno accordo con Don Bosco, illustra e sostiene vigorosamente, con S. Teresa, la potenza, i privilegi, le prerogative, ed anzi, per certe condizioni di spirito e di persone, la necessità della preghiera vocale (91).

Carattere cristiano.

In tale forma spirituale può stare ogni direzione della vita, perchè non è se non « la vita cristiana vissuta con spirito di nobile precisione ». Il Santo si compiace di farlo intendere, mentre con calda simpatia ne addita l'esempio nell'ammirato suo figliuolo.

Egli è infatti, così giovanetto, « modello di vita cristiana » di quelli che abbisognano per far del bene al mondo. Il Santo Maestro, che lo conosce a fondo e ne intuisce le possibilità, si permette di anticipare la risposta al grave quesito: Che cosa sarebbero stati questi giovanetti da lui glorificati, se avessero vissuto anche le età seguenti? Noi sappiamo che questa difficoltà fu più d'una volta obiettata da coloro che poco inclinano a riconoscere la santità for-

(84) FABER, *Conf. Spir.*, cit., pag. 39.

(85) FABER, *Confer.*, cit., I, 16-17.

(86) È proprio la parola « Dimodochè per pietà, studio e affabilità era amato e venerato da tutti ». Il monello di Carmagnola!

(87) FABER, *Progressi*, cit., cap. XVIII, 294.

(88) *Confer. Spir.*, cit., 226.

(89) *Tutto per Gesù*, cap. VIII, pag. 248: Giaculatorie e attenzione.

(90) *Progressi*, cit., XVI, 251-53.

(91) *Tutto per Gesù*, cit., cap. VI, 247; *Progressi*, cit., cap. XV, 205, segg.

male (cioè canonizzabile) nei giovanetti: al che non sono mancate le risposte autorevoli (92).

E Don Bosco ci dice che « sia nello stato sacerdotale, cui mostravasi inclinato, sia nello stato laicale » (si noti che egli non prescriveva categoricamente la vocazione dei suoi allievi), il Magone « avrebbe fatto molto bene alla patria e alla religione ». Un carattere adunque di cristiano completo, che non sarebbe mai rimasto a metà, indifferente e inerte (93).

Don Bosco ci vedeva la stoffa dell'Apostolo, e, notiamolo ch'è bello e opportuno, anche *nel laicato*: cosa davvero non comune nel pensiero di quel tempo! Come ci appare profonda la visione di PP. Pio XI, quando nella tesi della vita di Savio Domenico vede intrecciati i fili dell'Azione Cattolica giovanile! (94). Rispetto al Magone, questa di Don Bosco è una sintesi pratica di giudizio che illumina d'un tratto tutta la figura e ne stabilisce la fisionomia morale. Il soggiungere poi le altre espressioni di « fiore del giardino della Chiesa militante » e del « trapiantarla nella Chiesa trionfante del Paradiso » dimostrano la stima convinta che il Maestro Santo serbava della santità del suo discepolo.

Sempre più presso.

Dopo questo il Biografo si dedica tutto a descrivere i momenti dell'ultimo periodo di quella vita, che sembra affrettarsi per adempiere nel breve tempo che le rimane il lavoro di lunghi anni (95).

Era l'anno dell'apparizione dell'Immacolata a Lourdes (11 febbraio 1858). Don Bosco aveva consigliato molti dei suoi giovani a scrivervi gli atti di pietà che volevano praticare per la Novena (96), e rivede quelli di Magone, e li modera in qualche parte. Per esempio gli vieta come superflua, la « confessione generale » ch'egli aveva fatta « non molto tempo prima » e gli cambiò una mortificazione esterna in una pratica divota.

In quei propositi si sente l'inconscio presentimento della fine che tra un mese l'attende. Ed è una manifestazione di ardori, di slanci, di aspirazioni, che mostrano il grado di amore e di perfezione raggiunta da quell'anima che vuole « staccare il cuore da tutte le cose del mondo per darlo tutto a Maria ».

E allora, per quella Novena, il giovanetto si propose di far la comunione *ogni giorno*. Dunque, con tutto il cammino che Don Bosco è venuto descrivendo di lui, la Comunione quotidiana non era peranco la sua pratica ordinaria, neppure nel mese di maggio (il biografo infatti non l'ha notato) e si annunzia ora

(92) Cfr. L. VON HERTLING, S. J., *disseratio: Utrum pueri canonizari possint?* in « Periodica de re morali, etc. », Romae, april. 1935, fasc. II.

(93) Nel 1854 aveva profetato al giovane Cagliero, quasi moribondo, la sua futura missione, e più ancora. Ma quella fu profezia, e questa è intuizione di un carattere.

(94) Allora, nel 1933, parve a taluno che

quel modo di vedere fosse dettato da circostanze del momento. Ma chi legge D. Bosco, come noi facciamo, trova che il Papa anche quella volta parlò con cognizione di causa.

(95) *Consummatus in brevi explevit tempora multa* (Sap., IV, 13).

(96) *Mem. Biogr.*, VI, 92. S'intende la novena dell'Immacolata.

soltanto come un segno di accresciuto fervore, dopo un anno di lavoro che lo ha condotto ad un *meraviglioso grado di perfezione*. Nè l'appartenere alla Compagnia del SS. Sacramento, proprio istituita quell'anno (1857-58) dal Bongiovanni, portava con sè altro impegno che quello della Comunione nei dì festivi e di una volta per settimana, da ripetersi in modo che sempre vi fosse ogni giorno qualche Comunione. La Comunione « quotidiana » era per la Comunità non per gl'individui.

Noi ricordiamo il passo del *Savio Domenico* (cap. XIV) che spiega per quale cammino il santo fanciullo fu ammesso alla Comunione quotidiana: « Il confessore, osservando il grande profitto che faceva nelle cose di spirito, lo consigliò a comunicarsi tre volte per settimana, e, *nel termine di un anno*, gli permise la comunione quotidiana. E più oltre: « Nè pensiamoci che egli... non avesse un tenor di vita cristiana quale si conviene a chi desidera di far la comunione quotidiana. Perciocchè la sua condotta era per ogni lato irreprensibile ».

Ma non era Don Bosco il Direttore di quelle anime? Sì, ma allora era il Don Bosco strettamente Alfonsiano (97) quale s'era formato sotto Don Cafasso nel Convitto Ecclesiastico. Pertanto la comunione quotidiana del Magone in quella Novena e nella successiva del S. Natale, appariva come segno di un accresciuto fervore, che si estrinsecava in una attività esteriore non priva di significato e quasi di mistero. Invero quell'intensificazione di azione benevola, quell'affrettarsi a far del bene, che « cagionava grande stupore » in chi lo considerava (leggi, per es. Don Bosco), e la ripresa alla Novena di Natale, con l'accenno alla sperata misericordia di Dio, rivelano una disposizione non casuale nè intermittente, che si può ben dire presentimento sempre meno vago. Infatti lo Scrittore intitola il cap. XIII: « Sua preparazione alla morte ».

E il presentimento si definisce nella sera 31 dicembre (1858) per le profetiche parole di Don Bosco, che il Magone prende per sè, com'erano infatti; e, più chiaramente ancora, nella domenica 16 gennaio (1859) per il provvidenziale fioretto della Compagnia a lui toccato, che l'Autore indica espressamente come « un più chiaro avviso » (98).

(97) S. ALPHONSI, etc. *Praxis confessorii*, cap. IX, par. 4, nn. 149-50 e 153-55. La medesima dottrina seguiva allora l'alfonsianissimo Scavini: cfr. *Theol. Moral.*, universa lib. III, Tract. IX, disp. IV: *De Euchar.*, cap. III, a. 148-152. Qualche anno più tardi (1864), nella *Vita di Besuccho*, esprimerà un indirizzo più progredito; ma solo nel difendere il fatto della *frequenza* che ivi era stata impugnata. Cfr. *ivi*, cap. XX.

(98) Il LEMOYNE (*Mem. Biogr.*, VI, 118) ricorda che le parole profetiche di D. Bosco furono intese per sè anche dal giovane Berardi Costanzo, di 16 anni, che persino ne scrisse ai parenti, e andò a congedarsi dal Can. Anglesio del Cottolengo, e si ricredette soltanto quando seppe delle parole dette al Magone quella domenica. Pa-

rimenti il LEMOYNE (*Ibid.*, 121) osserva che « questa fu l'unica volta che Don Bosco si sia lasciato sfuggire qualche parola di più, che indicasse, benchè oscuramente, che il giorno era vicino e che vedendo il passeggero turbamento del giovane, « fece fermo proponimento di non lasciar mai più trapelare simili segreti ».

Quella volta aveva fatto assegnamento sulla virtù di Magone e sul suo amor di Dio. Il medesimo (vol. VI, p. 119) riporta il racconto di D. Giov. Garino, allora condiscipolo di Magone, dov'è detto dello scherzo chiromantico di D. Bosco tra i suoi ragazzi, avvenuto otto giorni dopo la parlata del 31 dicembre: nel quale scherzo il Santo omise di osservare la mano di Magone, e fu notato dai circostanti.

Appena è bisogno di avvertire la delicata prudenza del direttore nelle risposte che sono evasive solo quanto al termine fisso e vicino, che del resto il caro giovinetto comprende da sè, mentre rinfrancano lo spirito, più sorpreso, che atterrito, e lo ritornano gioioso assicurando che, nel caso, la morte sarebbe un « andare a fare una visita alla Beata Vergine in cielo ».

Anche per il Besucco (cap. XXVI) egli osserva che « da certe espressioni sembra ch'egli n'avesse presentimento »; e vi connette il manifestarsi di più elevati e santi pensieri spirituali e l'intensificarsi dell'intenzione ed anzi ricorda il *cupio dissolvi* di S. Paolo. Ma già prima del Magone (a non parlare del Comollo che predisse la sua fine) il Savio presagiva la propria vicina morte, e non per vago presentimento o per avviso avutone da chi prevedeva il futuro, ma per interno chiaro presentimento, che forse proveniva, come pensa Don Bosco, da una « rivelazione del giorno e delle circostanze », tanto che ne parlava « con tale chiarezza di racconto che meglio non avrebbe fatto chi ne avesse parlato dopo la medesima morte (99).

Come si vede, il Santo, biografo di giovani santi, scorge in tali presentimenti, che non sono comuni telepatie, un indice di santità e un segno di benevolenza del Signore, congiunti, come sono, ad uno moto accelerato nell'ascesa dell'anima verso Dio. Si direbbe, anzi deve dirsi, che quando in tali anime privilegiate (nè solo in quelle di cui scrisse) vedeva delinearsi questo caro « fenomeno », egli ne deduceva che la loro chiamata al cielo non doveva essere lontana.

Ch'è precisamente il pensiero del Faber, in una delle sue più care pagine : « il vero fervore ha questa proprietà, questo carattere istintivo, di crescere sempre, e di crescere con una rapidità visibile, ma tranquilla, vicino a morte : appunto come una pietra in cerca del suo centro cresce in celerità ed impeto quanto più gli si appressa. Possiamo talora predire la nostra morte dal modo con cui il fervore ci attrae internamente e ci opprime di amor divino » (100).

E se le semplici biografie non paiono dettate da Don Bosco con l'arte dei letterati, certamente con arte sono diseguate, giacchè sempre mostrano il convergere delle linee a quel punto prospettico, ed egli ne prepara il trapasso col tratteggiare la felice e santa psicologia del presentimento e della preparazione.

CAPO VI.

AL PARADISO

Il passaggio al paradiso.

Le ultime ore di Michele Magone (di giorni non è da parlare, perchè mancò di male rapidissimo, in due soli giorni : diciannove-ventun gennaio 1859), così come sono rievocate nel semplice affettuoso racconto di Don Bosco, ci danno un

(99) *Vita di Savio Domenico*, cap. XXI :
tratto aggiunto in seconda ediz. alla p. 100
della prima edizione.

(100) *Progressi dell'anima*, cit., capitolo
XXVI, pag. 423.

quadro delle più confortevoli bellezze spirituali cristiane quali soltanto possono adunarsi in chi ha toccato certe altezze di perfezione.

La nota prima, dominante, è la serenità quasi miracolosa di quell'anima ormai sicura del suo stato di grazia e del suo Paradiso. Questa, che fu la grande parola di cui continuamente si valse Don Bosco come di motivo supremo per animare al bene, proponendola come unico ideale della vita e per creare attorno all'anima dei suoi figli un'aria di cielo, questa è la parola che ora, con una delicatezza squisita egli ripete per dischiudere a quell'anima bella la visione della gioia imminente. E noi leggiamo nel contesto la gioia di quello spirito in mezzo alle sofferenze, anzi la gioia del soffrire per purificarsi sempre meglio: giacchè ha « domandato a Dio di fare tutto il suo purgatorio in questa vita al fine di andare tosto dopo morto in Paradiso ». « *Questo pensiero era quello che gli faceva soffrire tutto con gioia* ». E « quel male... in lui produceva gioia e piacere ».

E il biografo, il Santo che comprende i Santi, insiste più volte a dirci che « per grazia speciale di N.S.G.C., non solo parve insensibile al male, ma parve sentire grande consolazione nei medesimi patimenti » (101).

Diciamo senz'altro: è meraviglioso. Quel ragazzo raccolto dalla strada, con un temperamento dei più irrequieti e bollenti, in quattordici mesi ha camminato, ha corso, ha divorato la via dello spirito, fino ad una mistica di questo grado (102). Egli è pienamente padrone di sè: « l'aria serena, la giovialità, il riso, e l'uso di ragione » non sono quelle di chi muore ma di chi vive in pieno la vita.

La morte è, in lui come sempre per i santi, eminentemente significativa della vita. E la vita di questo giovanetto, precoce e agilissimo nello spirito, era divenuta in breve tempo un'intensa vita interiore. E dire, come solea Don Bosco, che « la morte è l'eco della vita » ha qui un significato tutto particolare ed al certo non comune.

La sua divozione caratteristica era verso la SS. Vergine e per gli agonizzanti (103): ed egli ha, se non una visione, certo la rivelazione interna che la B. Vergine sarà accanto a lui al giudizio di Dio, e corregge (chi osa dire spiritosamente?) il fioretto ammonitore del 16 dicembre. Siamo ad altezze spirituali non comuni: a quelle in cui neppure il ricordo de' propri fatti non disturba, e il Sacramento dell'Estrema Unzione, facendoli ritornare alla mente, fa sentire anche meglio il valore della Grazia di Dio.

Ed un frutto di codesta « stima della grazia » che il caro Faber colloca tra i contrassegni dei Santi (104), e che il Magone dimostra sempre col fare « gran conto di tutte le pratiche religiose cui erano annesse le sante indulgenze », un frutto sono « l'unzione, i sentimenti di viva fede » onde accoglie la Benedizione Papale.

(101) Cfr. *Il Co.*, XII, 9, *ibid.*, VII, 4: Non la sola pazienza, ma la gioia della sofferenza, il *senso eroico* dei santi che rifulge in S. Teresa di Lisieux.

(102) TANQUERY, *op. cit.*, n. 1090-91.

(103) Una divozione che deve aver im-

parata al suo paese: giacchè nel *Giovane Provveduto* non comparve mai, nè era delle pratiche speciali dell'Oratorio. E la mamma non ci sarà stata per nulla?

(104) *Tutto per Gesù*, I, sez. VI; II, III seg.

È una notizia preziosa, questa, tanto rispetto alla spiritualità del discepolo di Don Bosco, quanto per la comprensione degli indirizzi spirituali del Maestro. Un grande nesso vi è tra le indulgenze e la vita spirituale: tra l'uso di divozioni a cui sono annesse indulgenze e la spiritualizzazione della mente e ravvivamento della fede in noi, e della carità per le anime. Basta pensare al valore del Rosario, la regina delle Divozioni indulgenziate, e al senso di fiducia che porta con sè la Benedizione papale in fine di vita (105).

Ed era naturale che lo spirito eminentemente semplificatore e realistico della pedagogia di Don Bosco si volgesse verso tale concezione della pratica spirituale e la insegnasse. Egli è in questo con S. Alfonso, con S. Leonardo da Porto Maurizio, e, se vogliamo una modernità di coevi, col P. Faber, le cui piissime e dotte riflessioni sulla spiritualità delle pratiche indulgenziate potrebbero citarsi testualmente per spiegare il pensiero di Don Bosco (106).

Così s'era formata, sotto la mano del Santo Maestro, la spiritualità del giovanetto Magone: tutte cose sostanziose e sostanziali, capaci di portare l'anima in alto, dove le cose umane si abbelliscono nelle cose di Dio.

È codesta alta spiritualità che gli detta al cuore finezze squisite per la mamma sua: non la vuole presente al suo morire, per non affliggerla, per non doversi affannare vedendola soffrire, ma lascia per lei una *commissione* tenerissima che lo lega a lei anche nel Paradiso. E Don Bosco, che gli sta accanto, perchè egli non vuole che l'abbandoni, Don Bosco che sa la teologia e l'asce-tica e la mistica, e sente la presenza della grazia nelle anime, Don Bosco un quarto d'ora prima che spiri quel suo figlio generato alla santità, s'intrattiene, come in familiare congedo sulla porta di casa, e gli fa dire le sue commissioni e le sue consolazioni, e gli dà la grande commissione per la Madonna.

È un dialogo da Fioretti di S. Francesco: certo non è frequente tanta semplicità di cose grandi, tanta familiarità per le cose divine, tanta sicurezza d'essere sulla soglia del Paradiso.

La figura spirituale del giovane neppur quattordicenne qui grandeggia e s'innalza ad altezze imprevedute.

Come il Comollo, egli dichiara che la sua massima consolazione in quel momento è « quel poco che ho fatto in onore di Maria ». La sua maggiore premura è di sapere, diciamo così, l'etichetta o il galateo da osservare entrando in Paradiso. E Don Bosco, assecondandolo, gli insegna le maniere, e l'incarica dei suoi saluti e gli dà la grande commissione per la Madonna. Bisognerebbe dire in dialetto quelle parole, tanto sono celestialmente casalinghe. E non meno confidente è l'ultimo ridente saluto: « di qui a pochi momenti farò la vostra commissione ».

Tutto questo si ricama sopra un tessuto di aspirazioni e colloqui interni che si manifestano nelle ultime giaculatorie e nel baciare da sè il Crocifisso, e si concludono spirando come per un atto voluto.

(105) Sant'Alfonso dice, p. es., che, per divenir santi, non richiedesi altro che lucrare tutte le indulgenze che possiamo

Cfr. *Del gran mezzo della Preghiera*, edizione 1759.

(106) Cfr. *Progressi dell'anima*, cap. XV, 231-235, l'opera fu pubblicata nel 1854.

Don Bosco, ammirato egli stesso, non sa che nome dare a quel trapasso, se non chiamandolo *un sonno di gioia*.

Per nessun altro egli ha trovato un'espressione così poetica e così espressiva della santità.

La madre.

L'ultimo capitolo non sta soltanto a concludere il racconto con le indispensabili notizie del compianto e delle esequie: esso riprende quasi, come in una perorazione sinfonica, i termini sui quali si è intessuta questa amorosa e avvincente esposizione, presentandoli in un insieme vigoroso ed efficace che trasfonde sicura persuasione della santità di lui.

La nobile figura della madre « quella donna cristiana » che in principio non era veduta se non per gli stenti della povertà e le pene che le davano i figliuoli, è comparsa nell'ora più tremenda dominando se stessa, a dire al figlio la parola ch'è quasi un annunzio, e pensa all'anima di lui, non al suo proprio dolore: e il figlio, che per vie misteriose ha ereditato da lei la squisitezza del sentimento, le vuole risparmiata l'angoscia di vederlo morire. E la donna cristiana si aderge solenne nella luce della sua fede, e dice parole che nessun libro può averle insegnato, provengono da un'anima coltivata nei sublimi pensieri di Dio e da un cuore che si è esemplato su quello della Madre che stette in piedi accanto alla Croce.

« Essa piange, dirà nell'elogio funebre don Zattini che allora le stava accanto, le lacrime della pietà più ancora che quelle della natura e del sangue ».

E se di Don Bosco noi comprendiamo più cose e più a fondo, sapendo quale fu la madre di lui, così del caro giovane, di cui egli ha narrato la vita, noi vediamo ora, per l'aspetto della madre sua, e tanto più in quanto per la sua età egli è più prossimo alle fonti, le riposte scaturigini del cuore e della virtù. Potevano, è vero, inaridirsi o restare sepolte; e fu Don Bosco col suo intuito a sentirle prima, e a descriverle poi, ed avviarle ad una inattesa fioritura, ed egli appunto si è studiato con evidente compiacenza, a rivelarcelo. Non vi è miglior pedagogia di quella che liberando dalle scorie la gemma dell'anima, la porta a brillare di tutto il suo splendore e la rende capace di riflettere la luce del sole divino.

E come il dolore santo della madre non si scompagna dall'intima convinzione che quell'anima sia in Paradiso, fin dalla prima ora, ed essa gli dice: « Prega per tua madre che ti ama ancor più ora che ti crede fra i giusti nel cielo »: così sono convinti della sua sorte beata i compagni suoi e quanti l'hanno conosciuto: « a questo momento » dicono, Magone è già con Savio Domenico in cielo.

L'Esaltazione.

L'Autore (come ha fatto nelle due biografie precedenti del Savio e del Comollo, e come farà per il Besucco) ci fa vedere il formarsi, il rivelarsi della santa opinione che circonda la memoria del santo discepolo: non è propriamente

l'opinio sanctitatis quale vediamo per gli altri, ma alcunchè di molto prossimo. Soprattutto vi appare, come di riflesso, la calda simpatia che la bontà cordiale e aperta del giocondo giovanetto si è conquistata presso tutti.

Lo scritto « del suo maestro Francesia » è prezioso per questo. Vi è, in atto, il dolore sentito dai condiscipoli, e la stima di santo che ne hanno. Come accadde già per il Comollo e il Savio, tutti vogliono, anche uno dei professori, averne un ricordo, che varrà come di reliquia. E il Francesia si rivolge a lui nella preghiera e dice di sentirsene esaudito.

E che sia caro ed amato, come l'amico proprio di ciascuno, Don Bosco ci fa vedere anche nelle povere trovate dei suoi giovanetti, che vogliono una *sepoltura solenne*, poverini! mettendo intorno a quella bara tutto ciò di cui può disporre « l'umile condizione » dell'Oratorio. E gli fanno anche l'uffizio di trigesima, è il « celebre oratore » Don Zattini che deve tessere l'elogio. Di quel discorso il Santo biografo non reca se non la parte ultima e conclusiva, ma ci dà un'idea sommaria del corpo dell'orazione, che vediamo magistralmente riempita dalla stessa conclusione. E si deve dire che, salvo la forma un po' studiata e forbita, dell'oratore di professione, il quale però parla con sincero e profondo sentimento, quel discorso poteva essere di Don Bosco, e certamente non avrebbe detto nè altro, nè meglio, nè più di quanto vi si dice: e insomma egli parla per bocca d'altri.

È un richiamo dolente dell'amata figura, là stesso dov'egli pregava dolcemente ed ora si prega per lui: richiamo nobilissimo della sua esistenza. È un rispecchiarsi di tutto quel che egli era per una madre, che « pianse le lacrime della pietà più ancora che quelle della natura e del sangue »: per Don Bosco, « il Padre adottivo », che « si bene e si presto » gli ebbe appreso « l'amor di Dio e lo studio della virtù »: è l'adombrarsi lontano di una vita sacerdotale.

Ed è un'affermazione, quasi una proclamazione, della santità di quell'anima, dimostrata dalla morte, dalle grandi lezioni di quella morte da Santo: è la certezza della sua beata sorte, che fa invocare la sua intercessione; è collocarlo tra i giovani santi dell'Oratorio che l'han preceduto in quella sfera superiore che, con Savio Domenico, tocca la santità.

E Don Bosco accoglie quel pensiero come suo, e quelle parole chiudono il libro. Non è questo il luogo di un giudizio letterario: ma chi potrebbe negare che Don Bosco, senza mai fare dell'arte, qui ci si rivela artista e di quell'arte che non cerca l'arte e riesce, essa sola efficace e potente?

CAPO VII.

IL LAVORO DI DON BOSCO

Il tipo Magone.

Ora, volendo concludere questa qualsiasi disamina del caro libro di Don Bosco, c'incomberebbe un duplice dovere: quello di raccogliere in un sol disegno i caratteri della figura spirituale del giovanetto da lui trasformato in un mo-

dello di vita cristiana, e quello di descrivere la maniera del lavoro pedagogico, maniera dell'arte, con che il Santo educatore delle anime ha compiuta l'opera sua: in una parola vedere la forma personale e la pedagogia della santità che si rivela in Magone Michele.

Quanto alla pedagogia può ben dirsi che nelle sue linee essenziali essa coincide con quella seguita nella guida di altre anime, ed anzi col tipo dominante della universale pedagogia di Don Bosco: nè potrebb'essere altrimenti, perchè l'artista, pur variando il soggetto, non abdica al suo stile. Ma siamo ben lontani (e qui l'artista si rivela davvero) dall'uniformità, dal metodismo dottrinario, dalla, vorrei dire, standardizzazione spirituale. Don Bosco è il Santo suscitato per l'arte educativa cristiana, ed ha i doni specifici per questo compito: primo dei quali è intendere e rispettare la personalità.

E la personalità, com'è distinta e propria nell'ordine della natura, così è pure nell'ordine della grazia di Dio, la quale adatta la forma del suo lavoro divino alle attitudini e disposizioni individuali, sicchè ciascuna vita esterna forma con la grazia un'amalgama diversa da ogni altra, e spiritualmente ogni vita è modellata in uno stampo di individuo, e non in uno stampo di classi.

Chi guida le anime non deve costringerle in uno stampo unico, secondo una formula prestabilita e immutabile, il che porta senz'altro alla meccanizzazione della spiritualità e cioè alla disimpersonazione del lavoro interiore, ch'è insomma la morte di quella libertà che, secondo S. Paolo, accompagna lo spirito di Dio: *Dominus autem spiritus est, ubi autem spiritus Dei, ibi libertas* (107).

Questo ben capiva Don Bosco, e guidò il Magone secondo che richiedeva la indole spirituale di lui, portandolo fino al punto in cui lo trovò la chiamata di Dio: fu arte magistrale, ma altra da quella con che aveva guidato un Savio, benchè anche questa fosse ispirata ai medesimi principi.

Di ciò si discorre in altro studio ben più ampio e minuto, come si deve al capolavoro spirituale del Santo. Per quanto si riferisce al Magone, mi sembra che a noi principalmente importi vedere quello che fu presentato come primo aspetto del tema, e cioè i caratteri della figura spirituale del buon figliuolo trasformato in santo esemplare di vita cristiana: vedendo in essi così elaborati il risultato di un lavoro che dalla materia greggia li ha portati ad essere cose di valore.

Vediamo pertanto quale ci si presenta il tipo *Magone*. La nota più caratteristica di codesta figura spirituale è la completa assenza di forma esteriore; voglio dire degli atteggiamenti comuni al tipo pio, e, come s'immagina, Santo: manca affatto la *posizione*, l'espressione, con cui il pittore atterrebbe il ritratto se volesse dar l'idea del piccolo santo. Non smentisce, ma non esprime il suo essere interiore. Vi sono in lui come due personalità, non in contrasto, ma certo non conseguenti: una delle quali sembra destinata a coprire l'altra d'un abito che non disdice e non sfigura la forma ma la lascia appena sì e no individuare. A

vedere il Rua, il Savio, il Gavio, il Besucco, ognuno avrebbe detto: che bel-
l'aria da Santo! A veder Magone: quel ragazzo non dev'essere cattivo.

È una figura in piedi, eretta, disinvolta, vivace e pronta, gioconda e gio-
viale, un po' *bersagliere* (108), che nella moltitudine non si distingue se non
perchè non fa mai quel che non va fatto, e fa bene quel che si deve fare, come
molti dei migliori: senonchè la prontezza nel comandarsi, e nell'aspetto un qual-
cosa di più intelligente, e attento, unitamente al parlare ordinato, e assen-
nato, facevan pensare ad un equilibrio di animo e ad una maturità di mente
superiori all'età.

Egli è pertanto uno spirito che vuole le cose chiare e precise, e vi porta la
risolutezza d'una pronta decisione. Anche nella pietà non appare tanto l'unzione,
quanto la franchezza dell'offerta e della dedizione, e la sicurezza di trattare per-
sonalmente con Gesù e con la sua Madonna. Io credo che, salvo i momenti in cui
doveva seguire il libro o recitare il *Pater* e l'*Ave*, pel resto, per la domanda sua
propria, usasse il suo buon piemontese, dialogando internamente come dia-
logava con Don Bosco.

Un tipo come quello non era fatto per andare e non andare: o sta fermo,
o marcia diritto al termine. Così il Magone che prima non si decideva e stava
fermo, quand'ebbe presa la sua strada, la corse con una celerità sempre mag-
giore, quanto più gli si accrescevano le forze spirituali. E non v'è cenno di
soste o di regresso, neppure di rallentamento. Il suo cammino per quel sentiero
fu senz'altro « meraviglioso » mentre in meno di 14 mesi (scrivo in cifra, perchè
apparisca) si portò ad un grado di perfezione che fece stupire lo stesso Don
Bosco.

Il Santo che aveva capito quell'indole fin dai primi momenti, ed aveva
intravveduto la possibilità di « qualche buona riuscita », seppe aspettare il mo-
mento buono, e lo mise sulla strada, accompagnandolo e guidandolo, sì, ma
lasciandogli il suo passo spedito e la sua disinvolta e simpatica andatura. Posso
sbagliarmi, ma dalla lettura di quella *Vita* mi sono fatta l'idea che Don Bosco
ebbe una simpatia particolare per quel tipo, che forse s'immaginava, cioè avrebbe
voluto, che rimanesse quello dei più. Il Savio Domenico è un modello superiore,
ma non può essere in tutto di tutti: quello di Magone va bene per tutti i suoi
che vengono dai *quasi tutti*, e vogliono uscirne. Il Magone si propose a modello
il Savio, ma rimase il Magone. Ed infatti la santità bersagliera non è, nella
gran maggioranza, quella dei migliori figli di Don Bosco?

La figura spirituale.

Se poi cerchiamo quell'altra personalità che la persona esterna sembra dis-
simulare, il Magone ci si offre come un insieme di fattori, alcuni personali,
altri proprii degli indirizzi di Don Bosco, e perciò acquisiti, se si può dire, al

(108) *Cavalière*, dicono i francesi. Ma
l'idea del bersagliere, tipo svelto dell'ar-
dito nell'età del Risorgimento, fu familiare

al linguaggio salesiano, specialmente al Ca-
gliero.

sistema; benchè se il tipo ha da essere esemplare, anche ciò ch'è personale, non può essere in contrasto con gli ideali di chi lo propone a modello, quando si pensi che lo svolgimento e l'attuazione delle doti personali si adempiono sotto gli occhi del pedagogo dell'anima.

Il Magone è per parte sua un carattere volitivo e di pronta decisione: in lui possono riconoscersi le proprietà e gli atteggiamenti che ai volitivi attribuiscono gli studiosi delle cose di spirito, descrivendoli come padroni di se stessi che lavorano a dominarsi e a padroneggiare le proprie inclinazioni (109). Ma poi bisognerà in progresso di tempo concedergli anche le doti specifiche dei lontani d'azione.

Su questa volontarietà, rivelatasi dai due primi dialoghi, scambiatisi fra loro, come sul « cuore buono e i semplici costumi », uniti all'intelligenza « non ordinaria », si fondò don Bosco per apprendere « sì bene e sì presto » a quel « modello di vita cristiana » « l'amor di Dio e lo studio della virtù ». E l'esempio è classico, secondo che abbiām detto, perchè è la costruzione integrale di tutta una spiritualità in una natura non preparata. Dall'una parte, nonostante un'imprevista vocazione al sacerdozio, c'è il dramma interiore della coscienza: dall'altra l'attesa paziente nella libertà della decisione: poi, dopo aver aggiustate le cose dell'anima « con maniera franca e risoluta » la domanda schietta e la risposta risolutiva: *Posso esser salvo? Tu sarai salvo!*

E su questa parola comincia il lavoro di quell'anima: lavoro premuroso e celere e profondo nei tre periodi in cui si distingue la storia sua. Il primo, dei primi tre mesi, è lo studio della propria emendazione e dell'adattamento alla nuova vita; esso culmina, e può intitolarsi da esso, nell'*optime* finalmente conseguito e che non declina più. Il secondo, dal gennaio all'agosto, è l'acquisto e l'assimilazione di quanto il giovane conosce esser migliore nella vita del dovere e nella vita interiore della pietà: e si rivela specialmente nella volontà di fare il voto di S. Alfonso, e poi, nei fervori spirituali del mese di Maggio, col proposto voto di castità in onore di Maria. È il periodo nel quale egli si mostra avviato al « meraviglioso grado di perfezione ».

Il terzo periodo, quello degli ultimi tre mesi, è contrassegnato dall'agilità spirituale e dal grado raggiunto nella pietà, che noi intendiamo come vita interiore, la quale, su parola di Don Bosco, non ha che togliere o che aggiungere per essere data come un perfetto modello alla gioventù. Vi si scorgono proporzionati all'età, gli effetti del dono di sapienza (110) ch'è il più perfetto dei doni, in quanto li assomma tutti, perfezionando la carità (11). Che se ad alcuno par troppo, lo invito a riflettere che le espressioni definitorie di Don Bosco vengono dopo aver scritto la *Vita di Savio Domenico*, e l'autore perciò sa molto bene che cosa valgano.

Allora sente il bisogno della comunione quotidiana; allora è capace della virtù del distacco da se stesso, e alle ultime ore anche della gioia nel soffrire e gioia del soffrire (112): sia poi gioia mistica o no, non occorre definire: certa-

(109) TANQUEREY, o. c., pag. agg. 15 B.

(110) *Ibid.*, cit., n. 1350.

(111) *Ibid.*, n. 1349.

(112) *Ibid.*, 1090-1091.

mente vi si può vedere fino a un certo grado la virtù, e da quello in su, un vero dono di Dio (113).

Con tali criteri è possibile ora una semplice enumerazione dei dati più caratteristici della forma spirituale del discepolo, da che torna agevole, a chi si conosce di cose di spirito, dedurre, senza troppe spiegazioni, la maniera tenuta dal suo educatore.

Nel giovane Magone il lavoro di autodisciplina, tenacemente affrontato, che porta a rapido progresso, si esprime nella puntualità e nella fedeltà al dovere, nella fuga dell'ozio, nello scrupolo del tempo: nel dovere insomma della fedeltà, adempito con spirito di nobile precisione (114).

Ricordiamo, di passaggio, quel che fu detto delle doti native del cuore, che portano alla carità generosa e spiccatamente, tipicamente, alla gratitudine più delicata. Codesta disposizione nativa alla bontà, uscita fuor dalla scoria della dissipazione trascurata, non si limita ai bisogni e favori esterni, ma conduce l'anima ormai permeata dalla fede, che ha appreso nella sua lotta interiore il profondo orrore del male, ad un energico lavoro di oppugnatione al male e ad un apostolato che riesce a vere conversioni tra i suoi compagni.

Vi è in lui la vera caratteristica, la prima e più vera, della anime veramente di Dio, ch'è l'orrore del peccato. Anima sveglia di per sè e vigilante ora, attenta alle più piccole cose, col suo piglio ardimentoso se ne difende, e vi oppone ingegnosamente i sette carabinieri della Madonna, e lo combatte anche dove lo vede in altri.

È un'anima casta, nativamente amante della purezza. Ancor di semplici costumi a tredici anni, quando vive la vita della piazza (ma si noti che, in fin dei conti, quei ragazzi giocavano il più innocente, benchè vivace e rumoroso dei giochi: giocavano ai ladri, come precisamente si giocava all'Oratorio!), egli vede nella illibatezza non solo una virtù opposta al male, ma uno stato, un modo di essere dell'amore alla sua Madonna (e qui c'entra chissà quanto la prima educazione materna), e vuol donarsi a Lei, e votarsi allo stato ecclesiastico per essere sempre nel cielo della virtù che piace a Maria.

L'anima Mariana.

Tutto il bene che fa il Magone, e i suoi progressi medesimi, sono ispirati dalla divozione alla Madonna. È un'anima caratteristicamente Mariana. È una propria e speciale, anzi individuale, attrazione della grazia, che mette in istrettissimo congiungimento la divozione e la virtù. E se le propensioni a certe divozioni (quella di Maria poi le domina tutte) sono omogenee per lo più alle indoli personali, non v'ha dubbio che in tale attrazione devozionale si abbia da vedere una propria vocazione spirituale (115).

(113) *Ibid.*, cit., 1308-1310

(114) Nei due studi sul Savio e sul Be-succo questa dottrina spirituale della fedeltà si vedrà estesamente svolta e copio-

samente commentata con le stupende e precise citazioni del Faber.

(115) Teoria largamente e sodamente esposta da P. FABER, cit., *Betlemme*, pagine 224, 228, 230.

Nel nostro giovanetto è così. Tutta la sua vita di scolaro è legata alla invocazione *Sedes sapientiae, ora pro me*. I nuovi impegni di virtù sono ispirati dal mese di Maggio: non solo mette in posizione i suoi *sette carabinieri*, ma allora vorrebbe consacrarsi a Maria col voto di castità, come S. Luigi. Verso il termine (sia pure inconscio) della vita, la tenerissima divozione all'Immacolata ascende fino al distacco da sè per essere tutto di Lei e non vivere che per la sua Madonna, e lo scrive (116).

E in presenza della morte, ciò che lo persuade ad accettarla, che rasserena un passeggero turbamento (la domenica 16 gennaio, nel drammatico colloquio con Don Bosco); ciò che anzi gli fa sembrare bello il morire, e gli rende così semplice il passare dalla casa di qui alla casa di là, è l'idea di « andare a fare una visita alla B. V. in cielo », di presentarsi alla Madonna e stare con Lei: perfino i terrori del giudizio svaniscono perchè « con me ci sarà anche la Madonna ». E quando un quarto d'ora prima di spirare, gli si domanda: « che cosa ti consola di più in questo momento? » egli risponde: « Quel poco che ho fatto in onore di Maria ».

Codesta attrazione e preferenza devozionale (naturale, del resto, in ogni anima che vive nello spirito), nulla detraeva in lui, che sarebbe stata una contraddizione impossibile a casa di Don Bosco, alla vita Eucaristica. La divozione Eucaristica e la Mariana sono interdipendenti ed inseparabili (117), e Don Bosco non le ha vedute se non così, come dimostra l'essere egli stato nel suo tempo il più grande (e praticamente il più efficace) apostolo della vita Eucaristica e del culto Mariano, e l'aver sempre congiunto insieme nelle forme impetratorie le due divozioni.

La vita Eucaristica del Magone non è, nel dettato della biografia, oggetto di riflessi particolari ed estesi: essa è lasciata intravedere dagli accenni alle sue visite in Chiesa, alla sua regolare frequenza alla Comunione per determinati fini di carità spirituale: per le anime del purgatorio, per gli agonizzanti, per i suoi benefattori, per l'onore di Maria. Forse un altro anno non avrebbe visto, senza pervenire, come il Savio, alla Comunione quotidiana.

Ma in questo campo medesimo della divozione, e delle divozioni (giacchè non sono escluse le altre) è singolare, e Don Bosco lo fa notare, il suo studio delle piccole pratiche: il che dice di un'anima attenta a procacciarsi il più che può di piccoli meriti e far, come si direbbe, tanti atti di gentilezza verso Gesù e la sua Madonna.

La più caratteristica delle note di quella spiritualità è la *disinvoltura, l'allegria, il senza scrupoli*; tutto questo insieme di attenzioni, di lavoro, di atti di pietà, non diminuiscono, non impacciano l'agilità di quello spirito, che appunto riesce ad una pietà, quale nella sua età non può pensarsi più compiuta.

Allora, alla fine, come per racchiudere in una parola tutto quello che nel suo *Magone* Don Bosco ha veduto, allora viene la definizione chiara e perfetta:

(116) Cap. XIII: il primo e il sesto (ultimo) dei propositi che si scrive per la Novena.

(117) FABER, cit.: *Il SS. Sacramento*,

154-155: « Nella divozione è quasi sinonimo il dire che uno è grande divoto della Madonna e che è grande divoto del SS. Sacramento ».

« In quanto alla pietà egli era giunto ad un grado che nella sua età io non avrei saputo quale cosa aggiungere o quale cosa togliere per fare un modello alla gioventù » (cap. XIII, pag. 65, ediz. I).

È una grande parola, specialmente in bocca di colui che vive dell'ideale di salvare la gioventù mediante la vita cristiana. Vi sono esempi più alti: eroi della mortificazione, spiriti dotati di evidenti carismi gratuiti, anime eucaristicamente trasumanate, capaci dell'orazione continua e dell'assorbimento estatico della preghiera: quello è Savio Domenico, e, in qualche parte, il futuro Besucco, come altri più numerosi ai quali di quando in quando Don Bosco accennò senza far nomi.

Il modello dei quasi tutti.

La *Vita del Magone* non è dettata secondo una tipologia, nè facendo risentire che vien dopo quello del Savio: essa vuol darci il modello dei *quasi tutti*, mostrando il campione qual è. Per esempio, non vi è un capitolo dedicato alla mortificazione. Magone conosce la mortificazione, e la vorrebbe, se gliela concedessero (cap. VIII): ma soprattutto pratica la mortificazione delle piccole, assidue, rinunzie, e più quella della precisione anche nei doveri più minuti e nascosti (chi va a vedere se, dato un ordine, la penna non termina la parola?), due cose ben ardue per un temperamento come il suo, tagliato a grande maniera. Non dico della mortificazione dei sensi, ch'è una specialità doverosa per tutti.

Così egli prega molto, prega a tempo, e prega oltre il tempo; ma non ha mai l'orazione continua, propria di anime viventi di vita unitiva (118); ha il dono e la grazia della preghiera (119), ma non è ancora l'unione continua con Dio. La sua vita Eucaristica, forte, convinta, divota, non eccede la misura dei cristiani fervorosi.

Non vi saranno dunque gli estremi per un processo canonico: manca quell'eroico così difficile a definirsi, specialmente in quell'età (benchè a diventar com'egli era divenuto, un po' d'eroismo, non è vero? ci vuole): così non vi appare il soprannaturale. Col tempo, forse, poteva venire anche quel che si desidera, e non ne manca qualche segno: ma quando il buon Dio regala ad una creatura una morte come quella di Michele Magone, che cosa importa se colui che è santo in Paradiso non è santo da porre sugli altari? *Multiformis gratia Dei*, ripetiamo anche qui.

Pedagogia interna ed esterna.

Certamente qui ha lavorato la grazia di Dio e il Santo Scrittore lo dice fin dalla prefazione. Ma, come giova ripetere, questa si è anche valsa della mano educatrice di lui, e la « corrispondenza alla grazia », è praticamente la docilità alla guida del suo Maestro: sicchè l'esito meraviglioso è un prodotto della pedagogia spirituale di Don Bosco. Di tale pedagogia una parte, quella più in-

(118) TANQUEREY, cit., n. 1303.

(119) FABER, cit., *Progressi*, II, 18.

tima e delicata, ch'è la direzione interna, sfugge alla nostra vista, così come sfugge nel Savio, che pure Don Bosco dice essersi fatto santo con la Confessione (cfr. *Vita*, cap. XXVII), e sfugge del resto in ogni altro: al più c'è la questione, ch'è pure esterna, degli scrupoli (cap. IV), che nel caso presente sono accennati come pericolo possibile e non come fatto, mentre nel Savio si ricordano come fenomeno passeggero (cap. XIV), con la didascalia del superamento quale è nel Magone al passo accennato: ma, infine, la direzione interna può solo arguirsi dal riflesso che ha sulla vita che si vede o dai principi pratici che si sanno seguiti dal Santo in tal ministero, e che valevano a formare quella moltitudine di anime elette delle quali si abbelliva a quei tempi « il giardino dell'Oratorio »: primo e principale fra tutti la funzione educatrice della Confessione con l'esercizio della volontà, e il riflesso pedagogico, o meglio, psicologico, della Comunione commisurata alla capacità morale e spirituale degli individui (120). È l'attuazione delle idee di S. Francesco di Sales passate attraverso il sistema Alfonsiano.

Esternamente, nello svolgersi della vita quotidiana e della educazione giovanile quale ordinariamente s'intende, vi è pure una pedagogia visibile, che muove da principi definiti e rimasti esemplari: della quale, se nel libro nostro non appaiono le didascalie, non mancano i saggi sparsi e la linea generale nei vari momenti della vita del giovinetto e negli episodi che vi si inseriscono.

Il principio della disciplina familiare, della confidenza filiale, della convivenza fraterna, della libertà non abusata, il tono dell'allegria nell'ambito della naturale espansione e in tutto il clima circostante: l'autodisciplina consapevole e indotta colla persuasione della bontà fino alla convinzione, nella diligenza del dovere e nella vita del lavoro, la stessa austerità del tenore di vita ridotto alla massima semplicità: il tutto adempiuto con coscienza e per coscienza, sotto l'ispirazione non incombente, ma elevatrice e confortevole degli alti ideali e diremmo della visione superiore della Religione: tra tutto, l'affetto difficilmente oppugnabile del comune tenore di condotta con l'esempio dei molti buoni e dei non cattivi, con l'apostolato dei migliori, col consiglio quotidiano collettivo e personale; per quel tempo e ancor per del tempo appresso, la presenza irradiatrice di Don Bosco tra i suoi figliuoli: tutto forma una somma di dati pedagogici che sono altrettanti fatti morali, i quali debbono aver lavorato quell'anima, nella quale la grazia di Dio e la sapienza ispirata del Santo Educatore coltivarono una feracità non comune e degna di memoria esemplare.

Al cuore col cuore.

Codesta feracità (o recettività direbbero) era aiutata, sì, e fino ad un punto, dalle qualità dello spirito aperto e precoce: ma non sarebbe stata capace di nulla, senza le doti del cuore, e del buon cuore. L'intera *Vita di Magone*, dal primo all'ultimo capo, dal primo dialogo di Carmagnola, dove il piccolo sciope-

(120) Di questo è discorso espressamente nello studio sul Savio Dom. e nel Besucco.

rato accenna a sua madre, fino all'ultime parole, quando a lei e a Don Bosco assicura il suo ricordo presso la sua Madonna, è uno stupendo documento, e dovrei dire, un vero cantico del buon cuore.

Non v'è altro scritto del Santo Maestro dove il cuore, quello che umanamente si chiama il buon cuore e il cuore buono, abbia la parte dominante come in questo, e sia senz'altro il protagonista di tutto codesto stupendo dramma biografico, dettato dal cuore di Don Bosco.

Io lo affermo qui, a conclusione di tutto il mio discorso, perchè, se ho voluto presentare nel *Magone* una classica esperienza educativa, fu perchè dessa è fondata tutta sul principio, che sta per Don Bosco sopra ad ogni altro concetto educativo, che per educare bisogna scendere col proprio cuore nel cuore del giovane, e che, quando questo risponde, tutta l'educazione (ditela pedagogia, non importa) è assicurata. La *Vita di Magone* è un classico esemplare dell'educazione per le vie del cuore; per questo riuscirà in ogni tempo il documento classico della Pedagogia di Don Bosco.

I N D I C E

CAPO I - Il libro	<i>pag.</i>	5
» II - Con Don Bosco	»	10
» III - La purezza	»	27
» IV - Il cuore	»	36
» V - Le ascensioni	»	42
» VI - Al paradiso	»	50
» VII - Il lavoro di Don Bosco	»	54